

UMAGO VIVA

NOTIZIARIO DEGLI ESULI DAL COMUNE DI UMAGO



FAMIGLIA UMAGHESE S. PELLEGRINO

Unione degli Istriani

TRIESTE - VIA S. PELLICO N° 2

Luglio 2020 - N. 138

Tariffa Ass. senza fini di lucro. - Poste Italiane s.p.a. - Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1 comma 2 DCB Trieste
In caso di mancato recapito si prega di restituire all'Ufficio di TS C.P.O.



•••• Visitate il nostro sito internet: <https://famigliaumaghese.jimdofree.com> ••••

Cari Umaghesi e Amici della nostra "Famiglia",

siamo di nuovo con voi per non spezzare quel filo sottile, ma fortissimo, che ci lega in quanto figli della diaspora istriana.

Abbiamo passato tutti un periodo alquanto difficile, causa l'emergenza sanitaria dovuta alla diffusione della pandemia, in Europa e nel mondo intero, affrontando situazioni imprevedibili, rinunciando a comportamenti consolidati nel tempo che mai avremmo pensato di modificare. Siamo rimasti confinati per mesi nelle nostre case, isolati dai nostri affetti più cari, abbandonando le strette di mano, gli abbracci, le dimostrazioni tangibili di affetto e vicinanza, tipici del nostro essere umani.

La nostra "Famiglia" ha dovuto rinunciare ad alcuni appuntamenti programmati e importanti, quali l'assemblea dei soci, normalmente tenuta nel primo quadrimestre dell'anno, e soprattutto la

tradizionale festa del 23 maggio per il Patrono San Pellegrino, che quest'anno per la prima volta - come leggerete nelle pagine ad essa dedicate - ha avuto luogo in forma simbolica.

La fase acuta e più critica della pandemia pare ora superata in Italia, vengono rallentate le misure obbligatorie e consigliate per non diffondere il virus: pur con le dovute cautele possiamo riprendere il nostro consueto modo di vivere.

Umago Viva, il vostro giornale, vi sarà arrivato in ritardo con il numero 137 rispetto la normale programmazione, ma - nonostante le difficoltà del lavoro online - abbiamo cercato di renderlo vario, attraente, stimolante, ricco di articoli e di immagini. E' nostra intenzione continuare su questa strada e fornirvi un notiziario attrattivo per i suoi contenuti.

Il numero 138, che ora entra nelle vostre case, propone notizie su manifestazioni e iniziative, presenta ricordi

di vita passata e analisi storiche, suggerisce riflessioni. In particolare - come leggerete nell'apposito comunicato - viene convocata per il 12 settembre 2020 l'Assemblea dei Soci unitamente ad un momento di incontro per rinnovare le nostre consuete tradizioni e per mantenere e rafforzare la nostra catena d'unione, come sottolineato anche da Silvio Delbello nel suo articolo dedicato al nostro giornale. Una catena che si rinnova e che ottiene ampi consensi e apprezzamenti anche attraverso gli altri mezzi di comunicazione, il sito web, la pagina Facebook, i contatti e-mail, la presenza sulla stampa e sui media.

Per costruire il futuro e proiettarci in esso è quanto mai necessario non disperdere il nostro passato. Noi non lo faremo. Un caro saluto e ... arrivederci a presto!

Mariella Manzutto
Presidente



Trieste 12 giugno 1945 - 2020: Umago presente a San Giusto.

San Pellegrino a Trieste: la forza del ricordo

Umaghesi uniti nella tradizione anche in tempo di emergenza

L'emergenza sanitaria per la pandemia, come anticipato in prima pagina, non ha impedito l'incontro di una rappresentanza di Umaghesi, assieme al Direttivo, per rendere il tradizionale omaggio alla statua del Santo nel borgo carsico che porta il suo nome, nel rispetto delle misure antivirus. Successivamente i convenuti hanno raggiunto il Tempio Mariano di Monte Grisa, accolti dal Rettore Padre Moro, per un momento di raccoglimento davanti all'altare dedicato ai Patroni istriani e al vessillo della nostra comunità. A quest'altare è previsto il ritorno il 12 settembre, come segnalato in altra parte del giornale.



23 maggio 2020: la rappresentanza della Famiglia Umaghesa a Opicina, Borgo San Pellegrino.



L'omaggio alla statua dedicata a San Pellegrino.



Anche nel 2020 è stato così dimostrato, pur con un evento simbolico diverso da quello consueto, che il trascorrere del tempo e la distanza di tanti anni dall'esodo non ha diminuito la forza della "Famiglia" nella difesa della tradizione, valore che unisce e affratella.

La forza deriva anche dal ricordo di come eravamo, tantissimi, in quei momenti passati che le vecchie immagini ci ripropongono allo sguardo: attorno alla statua di Tristano Alberti, appena inaugurata, nelle processioni in via Besenghi, nell'ex campo profughi di Prosecco Campo Sacro, e in tempi più recenti nella cerimonia religiosa a Sant'Antonio Vecchio in piazza Hortis, ove da una decina d'anni viene ricordata la nostra presenza con una grande targa lapidea sulla facciata.



A Opicina, l'omaggio al Santo, sessanta anni fa, con Lucia Manzutto.



Nel Santuario di Monte Grisa, con il Rettore Padre Luigi Moro.



Santuario di Monte Grisa: altare dei Santi Patroni istriani.





Segue da pag. 2



La processione di San Pellegrino sessant'anni fa a Trieste, via Besenghi.



A Prosecco, nell'ex campo profughi. (sopra)
Nella chiesa di Piazza Hortis, a Trieste. (sotto)



San Pellegrino, la festa a Umago

La cronaca di Gianluca Prelogar, giovane salvorino,
e la "leggenda" del Santo

La Città di Umago, dopo quasi tre mesi di silenzio, ha festeggiato il suo patrono San Pellegrino con un programma colorato che ha coinvolto diverse attività in altrettanti punti della località. San Pellegrino, diacono convinto e deciso nella fede cristiana, che si privò delle ricchezze familiari per iniziare a girare il mondo a predicare il Vangelo, senza temere i rischi che correva, fu venerato dagli Umaghesi fin dal medioevo come loro protettore.

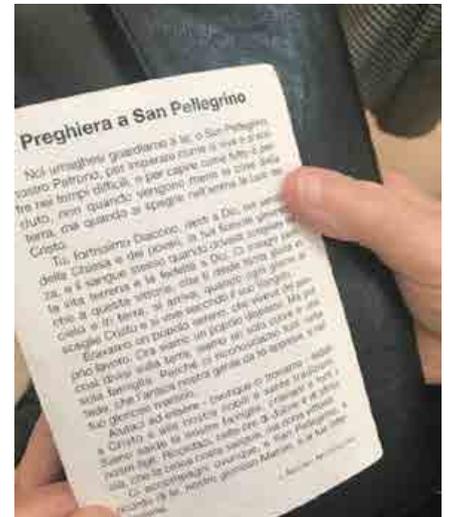
Secondo la versione istriana della leggenda, venne decapitato nel 304 da Diocleziano, sulla spiaggia di Rosazzo, tra Umago e Sipar.

Il programma è iniziato con due mostre, una dell'artista italiano Giancarlo Stival, che ha riprodotto l'Istria in più di 300 miniature minuziose, parti delle quali sono state esposte nella chiesetta di San Rocco. La seconda invece ha visto, al primo piano del Centro multimediale, le creazioni in ceramica delle attiviste della Comunità degli Italiani e delle opere delle pittrici del corso di pittura per la terza età dell'Università Popolare Aperta locale. Non è mancata nel Duomo la celebrazione solenne della Santa Messa alla quale sono accorsi numerosi fedeli per chiedere al Santo una grazia particolare. Presieduta da Mons. Giovanni Milovan, parroco in pensione di Parenzo, è stata celebrata pure in italiano. Il Duomo di Umago è dedicato all'Assunzione in Cielo di Maria e al patrono S. Pellegrino, presente nell'effigie in pietra del XVI secolo all'entrata della chiesa e come statua sull'altare maggiore.

"Come da tradizione, noi membri della minoranza italiana ci siamo raccolti di fronte alla statua del Santo e, dopo aver recitato la preghiera a San Pellegrino, abbiamo intonato la bellissima canzone, Madonna del mare", racconta il giovane salvorino Gianluca Prelogar. Dopo la Santa Messa, nella Piazza circostante è seguito un programma musicale e un rinfresco con dei dolci preparato dalle signore di Umago.

La località dedica pure una spiaggia al Santo, sita a sud della diga dove si trova l'omonima chiesa (1401) eretta nel luogo dove il santo subì il martirio.

Rivolta con la facciata principale verso il mare, in una piccola insenatura



La preghiera al Santo,
scritta dal Vescovo Santin.

sulla punta di Rosazzo, vicino al porto detto "Pedocioso", sopra la battigia formata da lisci lastroni calcarei, si trova la piccola ed antica chiesa di San Pellegrino, che nel 1575 veniva chiamato San Pelerin. "Questa chiesetta - ricorda Dario Alberi in "Istria, storia, arte, cultura" - fece parte del grande feudo in cui erano incorporati Seghetto e Giubba. Fu costruita dagli abitanti di Umago ed era già ricordata in un documento del 1106. Fu poi ricostruita nel 1401 e restaurata nel 1835 dal canonico e decano capodistriano Luigi Bencich. Ha un piccolo campanile a vela con campana restaurato, come il resto della chiesa, in questi ultimi anni. Le facciate sono in nudo calcare e all'interno un piccolo altare ottemperato alle funzioni".

Esiste un simpaticissimo racconto scritto in lingua dialettale, pubblicato a suo tempo da "Umago Nostra", raccolto a Villa Baldassi, in quel di Visinada nell'ormai lontano 1971 e poi trascritto in dialetto umagheso da Lauro Decarli, grazie alla consulenza di Pellegrino Grassi: si ricorda come, in un lontano passato, quando ancora non esistevano la televisione, il cinema e i computer, ci si tramandavano in Istria, di generazione in generazione, le antiche leggende dei santi protettori. Erano storie che le nonne e i nonni raccontavano ai nipoti, magari stando seduti insieme, la

Segue a pag. 4



Segue da pag. 3

sera, davanti al caminetto, dopo aver lavorato nei campi per l'intera giornata. Storie di altri tempi, che tuttavia meriterebbero la rivalorizzazione. Per non dimenticare il passato, i nostri dialetti, le nostre tradizioni.

E allora no, San Piligrin, andando a tórsio pal mondo el jera rivà a Össero che in quella volta la jera la piú grossa sità dele isole, la jera. E duti i ossaresi, una granda festa, no:

- "Pelegrin, Pelegrin, stè qua. No stè 'ndar via, no stè!" E Piligrin: - "Qua xe 'sai bel, me piase propio; ma cavéme 'na curiosità, cavéme,... come ve comporté valtri intel caso che i ve meti in tola una minestra de bojo?" Sti ossaresi che i no capiva, i se varda intorno e i tasi. Fina che un se ris'cia e, cola calada, come che i parla lori, el ghe dise, el ghe fa: - "Ma, noialtri spetéemo che la se jàassi, spetéemo". - "Bon bon, ve saludo" - ghe fa el Santo - "me despiase propio ma devo 'ndar".



Due Umaghesi doc, da sinistra Maria Latin-Cettina, a destra Luisa Lenarduzzi -Travaš e al centro Gianluca Prelogar.

El riva a Albona, no, e stesse feste: - "Pelegrin, ve volemo con noi par senpre, qua staré ben, Pelegrin!" E lu: - "Anca qua xe bel, xe... però se podarà saver cossa che fè se la minestra la sbrova?" - "Noi sufiemo! prima in piato e pò sul cuciar" - i ghe fa lori. - "Ben ben, ve lasso che i me speta a Pola!" - ghe dise lora lu.

Pena ch'el xe a Pola, no, altre feste. E che feste!: - "Vu no dovè piú a partir, Pelegrin, dovè restar con noialtri! Un piato de manestra no ve mancarà..." - "A proposito de minestra", - ghe fa el Santo - "e se la xe sbrovente, come la magnemo?" - "La missiemo sguelto sguelto col cuciar... la se sfredissi subito!" - ghe rispondi un polesan. E quel: - "Sto posto el xe propio na belessa! Me despiase solo che devo 'ndar, che se fa scuro".

Cò 'l te càpita a Fasana, no ve conto, no ve digo: - "Pelegrin! Pelegrin stè



La statua argentea del Santo nel Duomo.

qua! Stè qua Pelegrin! Pelegrin!" E Piligrin: - "Per esser bel xe bel! Mi digo che qua stè 'sai ben, mi digo, ma... una minestra de bojo, come la magnassivo vualtri?" - "Noi semo usi de méterla prima un poco fora dela finestra" - i ghe disi lori. - "Ostreggheta! Ben pensada!" - ghe fa el santo - "Se no i me spetassi a Rovigno..."

Sbarcà a Rovigno, sti ruvignesi! - Gavessi dovesto a sintirli: - "Piligrein, Piligrein, nu stè 'ndar veia!" E lu no, el ghe fa, el ghe dir: - "Mai visto un posto cussi bel,... mai visto! Ma steme a sintir, steme: quando che la manestra la scota, come se usi qua a Rovigno?" E quei: - "Ghe sontemo un cassiul de aqua freda e la magnemo indrioman!" E Piligrin: - "Che insegno, ma che insegno sti ruvignesi! Bravi! Continué cussi, continué, che mi 'ntanto vago vanti, vago".

E insoma el te riva a Orsera, no. Meno jente ma piú feste ancora. - "Resté con

nualtri, Pelegrin, resté con nu!" E el Santo: - "Anca qua xe bel per star; ma pitosto diseme: cò la minestra la ve scota, cossa fassé voialtri?" E un de lori: - "No savemo cossa respónderve, Pelegrin, par via che naltri la magnemo senpre freda, anca el jorno drio, parché la se infississi e cussi ne par che la tegni mejo

sù el stomigo". - "Ben fata! Orpo! Se no gavaressi de 'ndà a Parenso..." - fa Piligrin.

Rivà che 'l xe a Parenso, banda in piassa e duti come mati: - "Pelegrin! Fassé che basti con sto travajo, fermeve con novaltri, fermeve!". - "Con sta bela cesa - ghe fa lu - 'sai volentieri; ma prima me piasarìa che me disé cossa che fè se la minestra la ve scota". - "Ganbiamo piato. Anca do volte!" - i ghe fa lori. - "Ghe farò un pinsier" - el dise lora lu. - "Savé cossa? Mi 'ntanto vago vanti, vago... E valtri speteme!"

Co 'l te riva a Sitanova, duti in festa, duti in piassa. El Podestà in persona a nome de duti i sitanovanti li fa, li dice: - "Pelegrino, noi volaressimo che Vu stassi con nu; che gnente ve mancarave mai piú!" - "Grassie siori!" - El ghe fa lu. - "Anca qua xe bel, proprio un bel logo, solo che me piasarìa a cognosser come che la magné, valtri, la minestra se la xe massa calda". E el Podestà: - "Qua i usa a magnarla come che la stà, anca sbrovente. Ise ga bituà cussi perché i ga furia de tornar in canpo". - "Go ben che capì... e sa che sufia sta bavisela", - ghe fa el Santo - "no ghe fussi un pescador che me butarìa a Umago cola batela?"

E cussi vien la volta che Piligrin càpita a Umago. Squasi nissun! Duti pei canpi a ingrumar olive. El Santo sa el pensava de tirar avanti drito, no; ma una vecia, col sial in testa che feva freda, la ghe fa, la ghe dise: - "Omo mio, no sarìa el caso, benedeto Vu, che ve riposassi qualche jorno prima de tornar in viajo?" E Piligrin: - "Sto posto nol xe proprio 'na belessa, nol xe; ma diseme dona, sta gente, come i la magna na minestra de bojo?" - "Una manestra che scota?" - Lo varda la vecia. - "Noi ghe sgnachemo drento tante sope de pan...fina che el cuciar nol resta in piè de solo!"

E allora no, el Santo: - "Me despiase proprio pei piranesi, che ghe gavevo inpromesso de 'ndarli a visitar! Mi qua son e qua resto!"

I m' à la dita, mi la go scritta, cussi xe stà, che 'l s' à fermà!



La festa in piazza, davanti al Duomo.



12 giugno 1945 - 2020: la “Liberazione” di Trieste

Nel ricordo della tragedia di quei tristi “quaranta giorni”

Il 26 maggio scorso la Giunta municipale triestina ha approvato la delibera che istituisce la data del 12 giugno come solenne ricorrenza della città con la denominazione di “Giornata della Liberazione della Città di Trieste dall’occupazione jugoslava”.



L’“erinofilo” emesso dall’Unione degli Istriani.

Nel comunicato ufficiale si legge: “E ciò per ricordare il giorno in cui, nel 1945, le truppe del IX Korpus del cosiddetto Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia (EPJ), che il 1° maggio avevano occupato Trieste proclamandone l’annessione alla Jugoslavia comunista, furono costrette a ritirarsi in seguito agli accordi di Belgrado del 9 giugno, sottoscritti dal Generale Alexander. Accordi che furono definitivamente ratificati l’11 giugno a Duino dai Generali Morgan e Jovanović, in base ai quali la Venezia Giulia venne divisa in due parti dalla “linea Morgan”, rispettivamente e provvisoriamente occupate, in attesa dei trattati di pace, dagli eserciti anglo-americano e jugoslavo.

L’occupazione jugoslava proprio a causa del suo carattere violento, con



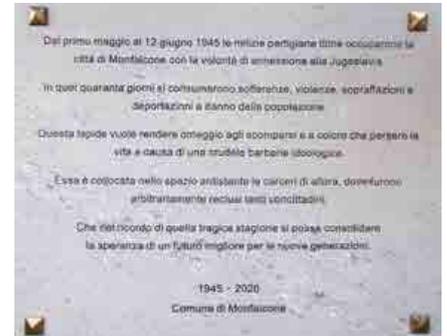
Il monumento a Trieste - San Giusto che ricorda il 12 giugno 1945.

arresti e deportazioni da parte della polizia politica, migliaia di morti e scomparsi – come recita la delibera approvata oggi - venne citata anche nella motivazione della concessione della Medaglia d’Oro al Valor Militare alla Città di Trieste nel seguente, significativo passaggio: “...Sottoposta a durissima occupazione straniera subiva con fierezza il martirio delle stragi e delle foibe non rinunciando a manifestare attivamente il suo attaccamento alla Patria...”.

La ricorrenza del 12 giugno, ricordata fin dagli anni Cinquanta ad opera della Lega Nazionale, venne celebrata per la prima volta nel 1990, per iniziativa dell’Unione degli Istriani e dal 2000 in poi la cerimonia si è sempre svolta con la presenza del Comune di Trieste, della



Il vessillo di Umago a San Giusto.



Monfalcone: la targa posta dal Comune a ricordo del “12 giugno”.

Provincia e della Regione Friuli Venezia Giulia. Inoltre, in occasione del 70° anniversario il Comune di Trieste ha fatto erigere un monumento che venne inaugurato solennemente proprio il 12 giugno”.

La Famiglia Umagheuse ha partecipato alle celebrazioni, in piazza Unità e sul colle di San Giusto, ricordando che mentre a Trieste la popolazione vedeva la



Monfalcone: presenti alla cerimonia, al centro Andrea Franco.

città finalmente libera, dopo le tragedie nazifasciste e il tentativo di annessione titocomunista, su Umago e sull’Istria scendeva l’aria nefasta dell’amministrazione jugoslava, da cui la gente si sarebbe liberata molti anni dopo con una dolorosa scelta personale di libertà.

Analogo evento ha avuto luogo nella vicina Monfalcone, evidenziato nelle immagini inviate da Andrea Franco, di origine umagheuse, con lo scoprimento in piazza Cavour di una targa celebrativa a ricordo - come ha detto la sindaca Cisint - “di un periodo gravido di sopraffazioni, la cui memoria a lungo è stata accantonata”.



La rappresentanza umagheuse all'alzabandiera in Piazza Unità.

I soci della Famiglia Umaghese uniti dal giornale Umago Viva

Quando parliamo della Famiglia Umaghese affermiamo che molto vorremmo fare per continuare il nostro percorso di Umaghesi, non solo per “ricordare” ma anche per “costruire”.

Per avere la possibilità di realizzare i nostri progetti c'è una condizione importante da considerare: la presenza e la partecipazione degli Umaghesi.

Questo argomento sulla presenza attiva degli Umaghesi è stato più volte trattato nelle pagine di questo nostro giornale.

“La trasmissione della nostra memoria. Questione di difficile attuazione” (U.V. 127/novembre 2016) è l'argomento discusso: “La Famiglia Umaghese è consapevole del problema e agisce in tal senso, cercando nuove strade percorribili con le nostre forze e tenendo presente che “Umago è unica, non ve ne sono due, e le nostre iniziative ne tengono conto sempre”.

Su U.V.133/novembre 2018 troviamo un lungo articolo dal titolo “Rinnovarsi per proseguire” nel quale viene esaminata anche la questione delle modifiche allo Statuto dell'Unione degli Istriani per aggiornarlo ai temi attuali dei tempi in cui viviamo. Argomento che investe pure la nostra esistenza di Famiglia Umaghese organicamente legata da sempre all'Unione degli Istriani, che ora intende modificare tale stato di cose dando una veste diversa all'Unione, rispetto a quella tradizionale che tutti conosciamo: avremo cioè “l'Unione degli Istriani delle attività svolte da singole sezioni” al posto dell' “Unione degli Istriani delle Famiglie”.

Questa nuova situazione non ci lascia indifferenti poiché anche noi della Famiglia Umaghese stiamo vivendo tale cambiamento e, pur nella fedeltà ai nostri principi fondanti, vogliamo rinnovarci per proseguire nella ricerca della continuazione generazionale superando il distacco culturale delle diverse generazioni.

Abbiamo ricordato con orgoglio il successo de “I primi 50 anni del giornale degli Umaghesi” (U.V.134/marzo 2019) con una giornata dedicata al nostro organo di informazione.

Il 25 aprile 2019, ricorrenza di San Marco a noi particolarmente cara, abbiamo ricordato le tappe significative di Umago Viva, dalla nascita fino ai giorni nostri. Grande è stato il suc-

cesso fra il pubblico che ha partecipato numeroso sia il 25 aprile che nei giorni successivi per visitare la mostra, registrando oltre 250 visitatori. Nell'occasione è stata rimarcata l'importanza della presenza dei giovani nella realizzazione della manifestazione e del loro necessario coinvolgimento per mantenere vivo il ricordo della terra e della storia delle origini.

L'argomento “Giovani e associazionismo, una convivenza possibile?” (U.V.136/novembre 2019) è stato trattato da Andrea Ferrarato con il motto “Mettersi insieme è un inizio, rimanere insieme un successo”, per porre in evidenza le difficoltà della convivenza fra generazioni, nello stesso tempo puntualizzando quanto sia necessario stare assieme.

Concludendo con un positivo pensiero, “Un equilibrio continuo tra le

idee migliori degli uni e degli altri per cogliere, in una sintesi incessante, solo ciò che meglio viene espresso. Solo iniziando oggi a percorrere tale strada di convivenza intergenerazionale, di summa di idee e di sintesi di esperienze potremo godere nel futuro del migliore dei frutti sperati: la necessaria presenza di giovani, il futuro delle realtà associative, coloro che perpetueranno il messaggio per il quale i più anziani si sono tanto prodigati.”

“Fedeltà allo spirito Umaghese” è il titolo del primo Umago Viva a stampa, questo motto è ancora la linea guida della Famiglia Umaghese, a testimonianza dell'importanza vitale che il giornale Umago Viva rappresenta per mantenere gli esuli umaghesi uniti nella nostra Famiglia.

Silvio Delbello





La scomparsa di un Vescovo istriano

Mons. Eugenio Ravignani, nel ricordo di mons. Gianpaolo Muggia

Il giorno 7 maggio di quest'anno 2020 veniva chiamato alla vita eterna mons. Eugenio Ravignani: una risposta semplice, silenziosa, sofferta... quasi gioiosa come era stata tutta la sua vita. Era nato a Pola il 30 dicembre 1932 e non si è mai scordato della sua città della quale sapeva parlare ed all'occasione anche mostrare con una certa nostalgia ma anche con l'incanto di chi ripercorre momenti gioiosi di giovinezza che il ritorno sui luoghi rinnovava a dispetto del ricordo di sofferenze e difficoltà. Anch'egli con la famiglia si era trasferito a Trieste nel 1946. Io l'ho conosciuto nel 1955 al mio ingresso nel Seminario Vescovile di Trieste: era l'inizio di ottobre ed egli era prete da luglio, noi iniziavamo la prima media, egli era uno dei novelli sacerdoti ai quali, in quel periodo, venivano affidati i vari gruppi di seminaristi. In quel tempo appariva ancora molto giovane per l'età e per il servizio sacerdotale, ma le sue doti di intelligenza e di cuore riuscivano ad accattivargli apprezzamento e simpatia e se all'interno del Seminario faceva difficoltà ad ottenere la disciplina che



Mons. Ravignani, con il sindaco di Trieste Dipiazza e l'allora presidente dell'IRCI Silvio Delbello.

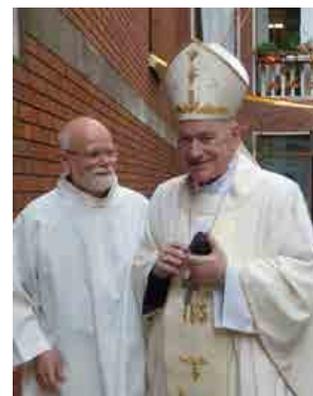
il momento richiedeva, nell'insegnamento e nell'incontro che il ministero gli offriva sapeva ottenere ascolto ed attenzione. Il vescovo, monsignor Antonio Santin, lo conosceva bene e gli chiese di ottenere la laurea in Sacra Teologia; obbediente, l'ottenne nel 1961 e da quella volta gli furono affidati vari incarichi in diocesi lavorando in parrocchia e con l'Azione Cattolica, sempre attento a coltivare una viva e concreta vita spirituale in coloro che gli erano affidati: Gesù era il centro della vita di ciascuno. Manteneva sempre un particolare affetto per la sua parrocchia di Trieste, quella di San Vincenzo de Paoli anche per la sua profonda amicizia con il parroco, don Bruno Speranza; amicizia che aveva sempre colpito chi li aveva conosciuti fin dalla giovinezza e lungo tutta la sua vita è stato un amico fedele. Il momento storico lo ha trovato

attento e coinvolto sia nella vita quotidiana con i problemi che si presentavano, sia particolarmente nella comunione della Chiesa: il Concilio Ecumenico Vaticano II lo ha trovato attento e sensibile a tutto quanto i vescovi dibattevano e proponevano con una spiccata preferenza per quanto riguardava il mistero della Chiesa, la sua unità e la sua missione. A lui monsignor Santin volle affidare nel 1967 il compito di prendere contatto con le varie comunità cristiane della città per avviare quel dialogo che il Concilio aveva caldeggiato. I vari riferimenti a quell'esperienza che più tardi comunicherà mostreranno il suo entusiasmo e la sua gioia di incontrare fratelli e pastori di fede e di preghiera. Nel 1968 è chiamato a guidare il Seminario come rettore. Divenuto a mia volta sacerdote e richiesto di collaborare con lui imparò ancora più profondamente il significato dell'obbedienza al Vescovo, il senso di vera comunione con i sacerdoti e la comunità ecclesiale, l'apertura al dialogo ed alla collaborazione con le diocesi sorelle nella preparazione dei futuri ministri pur nel rispetto delle differenti tradizioni. Ciò che si poteva scoprire inoltre nella sua obbedienza al vescovo era l'amore per la Chiesa locale e universale, il desiderio che i sacerdoti fossero preparati con entusiasmo e dotati di grande generosità, aperti alle sfide di ogni missione nella propria terra e nel mondo, che nei cuori albergasse la consapevolezza che Gesù è il vero bene di ciascuno e di tutti perché ogni persona e soprattutto chi era affidato alle sue cure scoprisse la propria vocazione e potesse attuarla. In quel tempo, proprio per il servizio nella formazione del clero anche a livello triveneto metteva in evidenza le sue doti di intelligenza, di cuore e di impegno. Gli verrà chiesto di prendersi cura di una diocesi: Vittorio Veneto e ne diventerà vescovo nel 1983. Il lavoro pastorale condito da un sincero amore per tutti verranno testimoniati dai sacerdoti e dai fedeli vittoriosi quando, divenuto vescovo di Trieste nel 1997, verrà spesso visitato, chiamato al telefono, invitato a presiedere, partecipare, condividere ancora vari momenti della vita della chiesa vittoriese. A Trieste non era uno sconosciuto e la sua città lo accolse con gioia. Volle continuare sulla scia del suo predecessore monsignor Lorenzo Belloni con il desiderio di operare perché tutti, clero e laici, italiani e sloveni, si sentissero un'unica chiesa e operassero per il vero bene dell'uomo a Trieste ed ovunque. Tra gli altri si è avvalso della collabo-



razione di alcuni sacerdoti umaghesi: don Mario Del Ben per l'attività pastorale, don Silvano Latin per il giornale diocesano "Vita Nuova" e più tardi anche la mia. L'impegno in diocesi l'ha visto aperto e pronto a tutte le istanze, problemi, sofferenze, situazioni di vario genere sia della città e diocesi tutta che delle singole persone. Chi gli è stato vicino ricorderà il suo impegno per l'attuazione del secondo convegno diocesano: l'ascolto della comunità cristiana ed umana della diocesi lo ha caratterizzato con la sua serietà, capacità di cogliere problemi e suggerimenti, serena speranza per la crescita umana e cristiana di tutti. Il tutto era spesso condito da una arguzia che sapeva sciogliere anche le tensioni più dure. Lo metterà in risalto anche l'amico cardinale Scola quando nel discorso celebrativo del 25° anno dell'ordinazione episcopale di mons. Ravignani al ridotto del teatro Verdi sottolineerà questa dote con il termine "eutrapelia" (capacità di far gioire/ridere), segno che anche con gli amici vescovi del Triveneto sapeva tener allegri con qualche barzelletta o raccontino scherzoso. Questa dote lo sosterrà anche ad Opicina nel suo ritiro dopo l'avvicendamento nella guida della diocesi insieme ai ricordi più belli come la celebrazione della beatificazione di don Francesco Bonifacio, un richiamo ad una santità che sa offrire tutto, anche la vita, per la gloria di Dio. Chi gli è stato vicino in questi ultimi tempi come il nostro don Mario Del Ben, può confermare questa sua intenzione e volontà. Il suo corpo ora giace nella tomba dei vescovi nella cattedrale di san Giusto, richiamo di una più vera sua presenza in mezzo a noi per quell'unità che ci fa una cosa sola nella comunione con Dio Padre e Figlio e Spirito Santo.

mons. Gianpaolo Muggia



Mons. Ravignani, con l'umaghesa Luigi Predonzani.

Il “Coro Giovanile” della Famiglia Umaghesa

Si sta rinnovando e riprogrammando l'attività del nostro coro, con l'invito a tutti i lettori di Umago Viva, Soci e Amici della Famiglia Umaghesa, a diffondere l'iniziativa e dare modo ai loro figli, nipoti e loro amici, bambini e ragazzi della scuole elementari e medie inferiori, di usufruire di una rilevante opportunità formativa nel settore musicale. Il Coro è affidato alla guida qualificata e di alto livello del Maestro prof.ssa Alessandra

Esposito, che recentemente ha conseguito il biennio specialistico di secondo livello in “Direzione corale e Composizione corale” a pieni voti assoluti e lode, menzionata per essere anche la prima laureata triestina post Covid19 al Conservatorio Benedetto Marcello di Venezia. La segreteria della Famiglia è a disposizione, in sede e anche via e-mail o via telefono 3356140027, per tutte le informazioni sull'organizzazione del coro, che - con

un numero significativo di partecipanti - potrebbe riprendere l'attività nel prossimo autunno.

Bambini e ragazzi, vi aspettiamo!



Alessandra Esposito

Concorso nazionale “10 Febbraio”: vince una classe di Gorizia coordinata da un'insegnante di origini umaghesi

Il concorso nazionale “10 Febbraio”, promosso dal Ministero dell'Istruzione in memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale, è un evento molto partecipato dalle scuole di tutta Italia.

Per l'edizione 2020, intitolata “Arte, Scienze, Cultura, Sport: personaggi illustri del mondo giuliano-dalmata”, la classe III C della scuola secondaria G. Isaia Ascoli di Gorizia, coordinata dalla professoressa Barbara Sturmar, ha vinto la sezione *Scuola primaria e secondaria di primo grado, ex equo*, partecipato con un lavoro dedicato a Ottavio Missoni (1921 - 2013).



La IIIC in classe durante le fasi di preparazione del lavoro per il concorso.

ambiti. Missoni ha sempre dimostrato un profondo attaccamento alla sua terra natia, si è portato nel cuore i colori della Dalmazia e li ha saputi regalare al mondo intero grazie alla moda. La sua è stata una vita di successi, dall'atletica che lo ha portato alle Olimpiadi in gioventù, alla sua carriera di stilista e artista, senza dimenticare la sua straordinaria famiglia (la moglie Rosita, i figli Vittorio, Luca e Angela e i nove nipoti) che portava ogni anno in Dalmazia in barca a vela, perché voleva far conoscere le sue “radici” a figli e nipoti.

I ragazzi della IIIC della Scuola Ascoli, coinvolti dal racconto del nonno di un'alunna che era entrata in contatto con il mondo di Ottavio e dal talento artistico di una compagna molto competente nell'ambito della moda, hanno deciso di raccontare la vita dello stilista e intitolare il lavoro *MISSONI²* (Missoni al quadrato). Gli studenti hanno lavorato con entusiasmo e fantasia, creando una *box explosion* che racchiude la vita di Ottavio, declinata nei quattro aspetti più importanti della sua vita: la Dalmazia, lo

sport, la famiglia, la moda e l'arte. Inoltre è stato prodotto materiale cospicuo, che raccoglie bozzetti di vestiti, immagini, lettere, fotografie e le parole di Ottavio, evidenziando la ricchezza umana, culturale e artistica che lo hanno sempre contraddistinto. Un uomo che ha saputo perseguire i suoi obiettivi rispettando i principi del mondo giuliano-dalmata che ha sempre amato.

L'istituto scolastico è stato premiato il 10 febbraio, in diretta Rai, nella splendida cornice romana nell'Aula di Palazzo Madama dal Presidente della Camera, Roberto Fico, in occasione delle celebrazioni per il “Giorno del Ricordo” istituito con la legge 92 del 30 marzo 2004. A consegnare i riconoscimenti, anche la Presidente del Senato, Elisabetta Caselati e il Ministro dell'Istruzione, Lucia Azzolina. Alla cerimonia hanno partecipato il Presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, il Presidente della Federazione delle Associazioni degli esuli istriani, fiumani e dalmati, Antonio Ballarin, e Davide Rossi, docente dell'Università degli Studi di Trieste.

Per l'esperienza romana la classe goriziana è stata rappresentata da Giulia Calligaris e Nina Chiarparin, che, accompagnate dalla Dirigente scolastica Eleonora Carletti e dalla professoressa Barbara Sturmar hanno avuto diverse occasioni per celebrare l'evento, non solo in Senato, ma anche al Villaggio giuliano dalmata, al Quirinale per il concerto del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, all'Altare della patria e al MIUR. Un'esperienza straordinaria che rimarrà impressa per sempre nella mente e nel cuore di tutti.



Con la Dirigente scolastica, Eleonora Carletti, in Senato.

La classe ha ripercorso la vita del celebre stilista, che è stato un uomo geniale: nonostante l'esilio dalla sua amata Ragusa, egli ha affrontato il suo percorso esistenziale con passione e sacrificio, sfidando la vita in diversi



Ottavio Missoni.



12 settembre: incontro degli Umaghesi

Come anticipato nell'articolo in prima pagina, vi informiamo che **sabato 12 settembre 2020** abbiamo programmato un incontro a Trieste fra tutti i concittadini del Comune di Umago, presso il **Santuario di Monte Grisa**, che avrà il seguente svolgimento, nel rispetto delle norme sanitarie di contenimento della diffusione del contagio da COVID-19 al momento vigenti:

- ore 10 ritrovo nel piazzale esterno;
- ore 10.30 Santa Messa, nel ricordo delle nostre tradizioni religiose;
- ore 11.30 Assemblea dei Soci della Famiglia Umaghesa, in seconda convocazione (vedi più sotto);
- al termine incontro conviviale.

Il luogo è raggiungibile con mezzi propri (ampio parcheggio) o con l'autobus della Trieste Trasporti linea 42 in partenza da Piazza Oberdan. Tutte le informazioni sul sito <http://www.montegrisa.org/come-arrivare>.

Vi aspettiamo numerosi a questo appuntamento, a cui potete invitare i vostri parenti e amici.



Assemblea dei soci della Famiglia Umaghesa

A seguito della delibera del Consiglio Direttivo del 19 giugno 2020, ai sensi dell'art. 6 dello Statuto, i Soci sono convocati in **Assemblea Ordinaria presso il Santuario di Monte Grisa - Loc. Contovello, 455 - 34017 Trieste**, in prima convocazione venerdì 11 settembre 2020 alle ore 10 e in **seconda convocazione sabato 12 settembre 2020 alle ore 11.30**, per discutere e deliberare sui seguenti argomenti:

1. Variazioni nel Consiglio Direttivo per dimissioni della Presidente Elisa Manzutto e dei Consiglieri Bertolano e Ferrarato. Relazione della Presidente dell'Associazione.

2. Esame e approvazione del rendiconto economico e finanziario 2019 e preventivo 2020.
3. Nomina di un proboviro.

Possono partecipare con diritto di voto i Soci in regola con il versamento della quota associativa alla data dell'Assemblea. E' ammesso il voto per delega. Al Socio delegato potranno essere conferite al massimo due deleghe. Nel rispetto delle norme sanitarie di contenimento della diffusione del contagio da COVID-19 al momento vigenti: <http://www.governo.it/it/faq-fasedue>

Trieste, 19 giugno 2020

La Presidente - **Mariella Manzutto**

Un messaggio ai giovani genitori, per tramandare le tradizioni

Carissimi, permettetemi un ragionamento che è nato in me dopo la perdita di mia nonna Maria, umaghesa doc. E' stata lei a farmi scoprire, assieme al suo amato Mino, mio nonno, la bella Umago e il suo popolo in esilio.

Voglio parlarvi con queste mie brevi riflessioni dell'importanza del trasmettere ai nostri bambini la memoria di un popolo che nel tempo si è dovuto disperdere e che a causa degli anni sta mutando il suo aspetto.



I.R.C.I. Trieste: Orell
1930, Anna e Chiaretta

No, non parliamo delle tradizioni dei pranzi di Natale, di Pasqua, San Nicolò, di Babbo Natale, della Fatina dei denti o di tutte quelle abitudini, altrettanto importanti, che però arrivano una volta all'anno e a cui nostri bambini sono abituati.

Parliamo di Istria con i suoi colori, i suoi profumi: i ricordi non hanno colori politici e nemmeno sono pro o contro un governo o nazione. Parlare di tradizioni significa porre l'attenzione su quei momenti in famiglia ricorrenti, unici, che ogni nucleo crea con il tempo e che voi genitori di oggi, figli di esuli o esuli voi stessi potete ancora trasmettere ai vostri amati figli.

Ogni famiglia ha i suoi riti, le sue tradizioni, e dovremmo renderci conto della loro importanza, e anche impegnarci a crearne di nuovi. Le tradizioni familiari sono importanti, perché danno le basi per il futuro cittadino di domani.

Ogni mamma e ogni papà discendente di Umaghesi si rende conto che, per quanto possano sembrare piccoli, i loro figli stanno crescendo. Sono bam-

bini, sì, ma il tempo scorre inesorabile e velocissimo, e in un nonnulla li si ritrova ragazzini, e poi adolescenti, e poi adulti.

Saranno loro a chiedere, a ricercare e a voler conoscere le loro tradizioni umaghesi. Tanti in questi anni lo hanno fatto, anche grazie alle nuove tecnologie multimediali come i social e internet.

A volte si ripensa alla propria famiglia con il sorriso, mettendo a fuoco le sue caratteristiche, le sue abitudini e il suo essere unico. Questo "essere" è dato anche da tutti i piccoli momenti passati con i nonni a sfogliare vecchi album ingialliti, ad ascoltare cantilene, canzoni e filastrocche.

Questo è successo anche a me!

I nostri nonni erano "social" e condividevano, in maniera diversa, la loro istrianità. Sta a noi giovani ora, padri e madri, continuare e perpetuare il ricordo.

Alessandro Flego

Consigliere della Famiglia Umaghesa

La “Legione Redenta”: storia dimenticata della nostra gente

*Nella puntata del programma “Passato e Presente” di RaiStoria, presentato dallo storico Paolo Mieli il 7 maggio 2020, in studio il professor Marco Mondini, è stata analizzata questa vicenda, che inizia nel mezzo della Prima Guerra mondiale e si trascina fino al 1920, che è sconosciuta a molti e non viene insegnata a scuola; di essa non se ne è mai parlato e la sua memoria e quella dei protagonisti di tali episodi sono stati lasciati cadere nel dimenticatoio. **Cosimo Castiglia**, consigliere della Famiglia Umaghesa, ci presenta in sintesi quello che gli storici hanno sviscerato durante la trasmissione televisiva. Noi non dimentichiamo.*



Estate 1914: soldati austriaci triestini del 97°Rgt. partono verso il fronte in Galizia.

La nostra storia prende il via il 28 luglio del 1914, con la dichiarazione di guerra dell’Impero austro-ungarico al Regno di Serbia. L’Austria chiamò alle armi tutti i cittadini appartenenti alle varie nazioni sottoposte alla sua sovranità quindi ungheresi, cechi, slovacchi, sloveni e italiani, questi ultimi appartenenti alle cosiddette terre “irredente”, ovvero quelle terre culturalmente e linguisticamente italiane, ma politicamente sottostanti all’egemonia dell’Impero austro-ungarico. Allo scoppio della guerra, circa 100.000 di questi soldati, furono inviati sul fronte orientale (in particolare in Galizia). I soldati trentini, giuliani, triestini, istriani e dalmati furono volutamente spediti sul fronte orientale a contrastare l’Impero

Russo, lontano da casa con l’intento di evitare possibili episodi di fratellanza che potevano realizzarsi con i soldati dell’Esercito italiano in caso essi fossero stati mandati sulla linea del Piave.

Questi soldati mandati in una terra straniera a combattere contro un popolo che non conoscevano, per occupare un territorio che a loro non apparteneva e a combattere per un Impero che non era il loro, dopo le prime migliaia di morti si arresero all’esercito russo e circa 30.000 furono fatti prigionieri. A dispetto del marasma che la guerra aveva creato, già nell’autunno del 1914 lo Zar Nicola II aveva offerto all’allora Presidente del Consiglio italiano, Antonio Salandra,

tari per intraprendere un’operazione di recupero.

Nel gennaio del 1916 il governo italiano varò l’avvio della prima missione italiana in Russia, incaricata di organizzare il rimpatrio e il salvataggio degli irredenti. L’organizzazione della missione fu affidata al tenente colonnello di Stato Maggiore Achille Bassignano, anche se l’organizzatore, il braccio operativo e il vero e proprio artefice dell’impresa fu Cosma Manera, un abile Capitano dei Carabinieri.

Nel luglio del 1916 Cosma Manera giunse in Russia ed hanno inizio le operazioni di rimpatrio. Per raggiungere l’Italia dal campo di prigionia di Kirsanov (situato a 600 km a sud-est di Mosca), senza dover attraversare l’Europa belligerante, Cosma Manera optò per trasportare su rotaia i prigionieri fino ad Arcangelo (sul Mar Bianco) per poi affrontare il periplo marittimo della penisola scandinava, arrivare in Gran Bretagna dal Mare del Nord e proseguire via terra attraverso la Francia e infine l’Italia. La prima missione di salvataggio ebbe successo e automaticamente si crearono i presupposti per replicare la spedizione e portare a termine l’impresa. Infatti, nonostante il rientro trionfale del primo gruppo, nel campo di prigionia di Kirsanov restavano bloccati e rinchiusi ancora migliaia d’italiani d’Austria.

La situazione prese un’inaspettata piega nell’autunno del 1917, con lo scoppio della rivoluzione bolscevica, la

Segue a pag. 11

la liberazione e la restituzione di tali prigionieri. Nonostante ciò, la Russia ricevette un imbarazzato rifiuto da parte dell’Italia, poiché essa era ancora un paese neutrale e non aveva ancora formalmente deciso con chi schierarsi.

La vicenda prese una svolta importante con l’entrata in guerra dell’Italia a fianco della Triplice Intesa nella primavera del 1915 e soprattutto in seguito alle pressioni della stampa nazionale, in particolare del “Corriere della Sera” e “La Stampa”, i quali influenzarono profondamente l’opinione pubblica e fecero passare la questione in primo piano. Mesi dopo, l’appello delle famiglie e delle associazioni irredentiste venne finalmente raccolto, essendoci anche le condizioni politiche e mili-



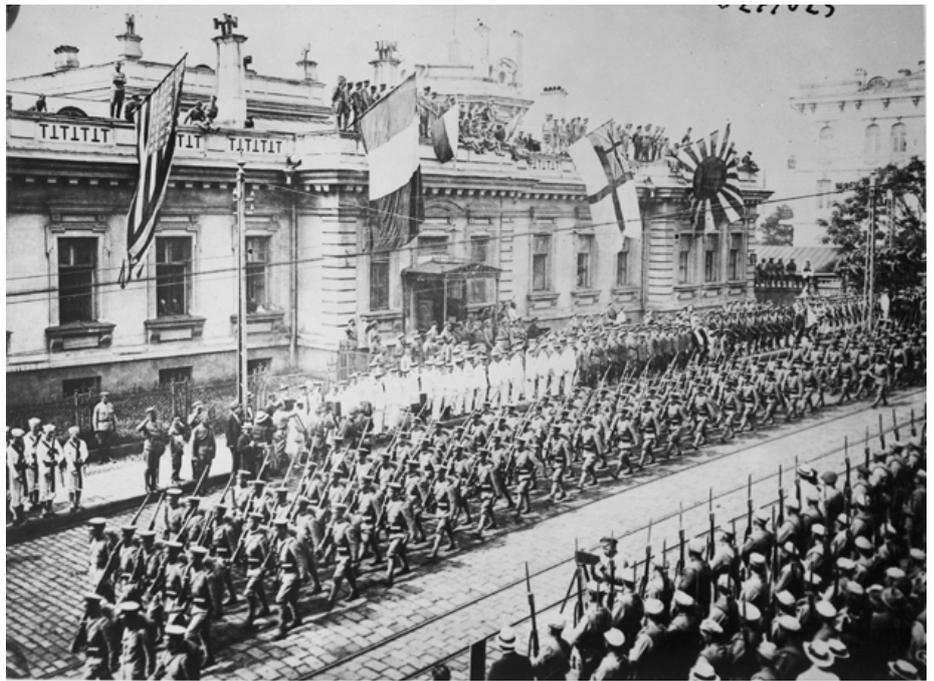
Il Capitano Cosma Manera.



Segue da pag. 10

quale complicò enormemente i piani di salvataggio. Il timore era quello che il caos e il disordine che accompagnarono la rivoluzione d'ottobre e la caduta del regime zarista rendessero pericoloso il transito da Mosca verso Arcangelo, punto d'imbarco della precedente spedizione. Cosma Manera decise allora di pianificare la rapida mobilitazione di tutti gli irredenti verso est, con l'idea di raggiungere il porto della Siberia orientale (Vladivostok) e in seguito la concessione coloniale italiana di Tientsin, in territorio cinese. L'intenzione era di salpare verso l'Italia, circumnavigando l'Asia per poi passare dal canale di Suez. Oltre alle evidenti difficoltà per via delle siderali distanze che il viaggio doveva coprire, era necessario regolarsi per il trasferimento di circa 2.500 uomini, perlopiù disarmati, attraverso 8.000 km di territorio ostile, in pieno inverno ed utilizzando l'unica via di comunicazione esistente e praticabile, la Transiberiana.

Manera riuscì a realizzare il suo piano e in meno di un mese il campo di Kirsanov fu pressoché svuotato. Gli irredenti, caricati a gruppi di 50 persone sui treni disponibili, raggiunsero incolumi Vladivostok e poi la Cina, approdando a Tientsin nella primavera del 1918. In tale situazione, per una minoranza, perlopiù i malati, gli invalidi e i bisognosi di cure, si presentò subito l'opportunità di salpare verso l'Europa, attraversando gli Stati Uniti da San Francisco a New York, da dove furono imbarcati alla volta di Genova. Ma l'odissea degli irredenti continua e al grosso del contingente rimasto sparpagliato tra la Russia e la Cina, il governo italiano richiese un sacrificio inaspettato: nel luglio del



1918: la parata a Vladivostok.

1918 partì da Napoli, a bordo del piroscafo "Roma", il Corpo di Spedizione Italiano per l'Estremo Oriente, destinato a partecipare, con il resto dei paesi dell'Intesa, ad operazioni militari contro il regime bolscevico sostenendo il fronte della controrivoluzione russa per sopprimere sul nascere il pericolo che il contagio sovietico si potesse diffondere in Europa.

In questo quadro, ai circa 1.500 irredenti rimasti a Tientsin venne proposto, ma soprattutto imposto, di arruolarsi nel regio esercito italiano. Una novantina di ex prigionieri, provati da anni di guerra e sofferenza, si ribellarono all'idea di imbracciare le armi nuovamente. Quest'ultimi vennero catturati e consegnati alla polizia cinese, per poi

finire internati in un campo di concentramento di Pechino. Per chi invece, a proprio malgrado, aveva accettato l'arruolamento, Manera formò due battaglioni regolari, denominati "Battaglioni Neri" per il colore delle mostrine militari sulle divise.

Nell'autunno del 1918, mentre in Europa la guerra volgeva al termine, coloro che avevano iniziato a combatterla per primi con l'uniforme dell'Austria-Ungheria restarono tra i pochi costretti a continuare le azioni belliche, dall'altra parte del mondo e per un altro esercito, quello italiano.

I battaglioni neri furono impiegati più con funzioni di polizia che come truppe da combattimento, perlopiù lungo gli avamposti della Transiberiana, contesi tra rivoluzionari russi e controrivoluzionari bianchi. Ciononostante, il loro cammino fu accompagnato da interminabili sofferenze e continue perdite, dovute soprattutto al freddo glaciale delle steppe russe e asiatiche.

Il Corpo di Spedizione Italiano in Estremo Oriente venne ufficialmente richiamato in patria nell'estate del 1919, ma un numero consistente di soldati impiegò mesi prima di riprendere la strada di casa. Nel frattempo, Manera continuò a scovare e recuperare i prigionieri ancora dispersi in Russia. È una missione per la quale si prestò senza sosta, sospinto anche dalle richieste d'aiuto provenienti dalle famiglie d'origine, alla disperata ricerca dei propri cari. Alla fine del 1919 era riuscito a raccogliere altri 2.600 irredenti, molti



Cosma Manera, nel gruppo degli ufficiali delle truppe internazionali in Siberia.

Segue a pag. 12



Segue da pag. 12

dei quali in precarie condizioni fisiche e morali. Il Capitano dei Carabinieri inquadrò militarmente tale nucleo di soldati, dando vita alla “*Legione Redenta*” come egli stesso la ribattezzò. Il gruppo diventò il punto di riferimento per tutti gli ex prigionieri irredenti ancora sparpagliati in Russia.

La “*Legione Redenta*” restò operativa fino al 1920, quando la vittoria del bolscevichi sull’armata bianca e la fine del governo provvisorio instaurato dopo la caduta del regime zarista, convinsero Manera che fosse arrivato il momento di abbandonare definitivamente l’area. Nel giro di alcune settimane, tre piroscafi carichi d’irredenti salparono da Vladivostok in direzione dell’Italia e intrapresero un nuovo epico viaggio: compirono scali in Cina, attraversarono l’Oceano Indiano, risalarono lo stretto di Suez e arrivarono finalmente a Trieste nell’aprile del 1920. L’odissea degli irredenti, almeno per la maggior parte di essi, poté dirsi giunta al termine: dopo quasi sei anni trascorsi tra battaglie e prigionia, trovarono famiglie incredule di vederli ancora in vita e un paese frustrato dai rimpianti della cosiddetta “*vittoria mutilata*”, dove chiunque li accolse in modo ostile. Da una parte, attirarono il disprezzo delle masse popolari per aver combattuto contro i rivoluzionari bolscevichi, dall’altra parte raccolsero l’indifferenza delle istituzioni, impegnate a monitorare l’occupazione di D’Annunzio della città di Fiume, che metteva in secondo piano la terza impresa di Cosma Manera.

L’irredentismo fu un problema che assediò il governo Nitti, per cui fu preferibile che la smobilitazione degli irredenti avvenisse in maniera silenziosa ed immediata. Ad essi non venne assegnata nessuna medaglia e soprattutto, nessun sussidio. Roma dimenticò i nuovi italiani di Trento e Trieste, per i quali era entrata in guerra a suon di propaganda nel 1915.

Cosma Manera

Cosma Manera (Asti, 15 giugno 1876-Torino, 25 febbraio 1958). Figlio del Generale di Divisione dei Reali Carabinieri Ferdinando Manera e di Delfina Ruggero, a undici anni entrò nel Collegio Militare di Milano e in seguito fu ammesso all’Accademia di Modena. A 18 anni fu trasferito a Catania come sottotenente di fanteria e nel 1899 venne inviato a Creta con il grado di tenente, per seguire da vicino la situazione successiva alla guerra greco-turca. Passato nel 1901 nell’Arma dei Carabinieri Reali, fu destinato alla Legione di Palermo e in seguito a Verona. Nel 1904 fu inviato in Macedonia con una missione italiana per riorganizzare la Gendarmeria, in cui fece arruolare 1.400 soldati musulmani e ortodossi per mantenere l’ordine pubblico. Pur essendo stato capace di instaurare una pacifica convivenza fra la popolazione di diverse religioni, venne rapito e condannato a morte da una tribù locale; per sua fortuna però venne graziato dal capotribù, che anch’egli si chiamava Cosma. Tornato in Italia e promosso a capitano nel 1911, fu inviato in missione in Albania, poi fu a Berlino e in Russia presso la Corte Imperiale dello zar. Allo scoppio della prima guerra mondiale, Manera tornò in Italia per partecipare alla missione comandata dal colonnello di Stato Maggiore dell’Esercito Achille Bassignano per la ricerca e il rimpatrio di circa 20.000 soldati austro-ungarici di etnia italiana, prigionieri di guerra o dispersi in Russia, tra la Siberia e il Turkestan.

Nel febbraio 1920 Manera lasciò Vladivostok a bordo di tre navi mercantili americane e, dopo essersi fermato in Egitto e sul Mar Rosso, giunse finalmente a Trieste dopo due mesi di viaggio. Famoso come “Padre degli Irredenti”, venne promosso a tenente colonnello. Già dopo alcuni mesi, su ordine del Presidente del Consiglio,

fu inviato a Batum, sul Mar Nero, dove organizzò le ricerche di altri dispersi italiani in Ungheria, Bulgaria e Romania.

Nell’agosto del 1921 tornò a Roma, dove venne assegnato al Battaglione mobile dei Carabinieri Reali, prestando poi servizio nelle Legioni di Salerno, Roma e Ancona. Il 30 aprile 1923 sposò Amelia Maria Pozzolo, da cui ebbe due figlie. Lo stesso anno ricevette dal re l’onorificenza del collare dei santi Maurizio e Lazzaro. Dopo altre missioni in Francia, Grecia, Inghilterra, Austria, Germania, Spagna, Portogallo, Bulgaria, Cina, Egitto e Russia, il 1° aprile 1927 fu promosso a colonnello e comandante della Legione di Roma, mentre nel 1929 fu trasferito al comando della Legione di Milano. Per breve tempo indagò sull’incidente al Polo Nord di Umberto Nobile, ma in seguito le autorità fasciste gli revocarono l’indagine. Sventato l’attentato al re presso la fiera campionaria di Milano, venne però accusato di non essere riuscito a trovare la bomba anarchica che era scoppiata tra la folla, per cui fu mandato a dirigere la Legione di Livorno e poi quella di Bologna. Su sua richiesta, a dicembre 1932 fu collocato in ausiliaria, mentre l’anno successivo fu promosso a generale di brigata. Nel 1940 fu trasferito nella riserva e promosso a generale di divisione, ma data la sua scarsa simpatia al fascismo si occupò maggiormente della famiglia, dei bisognosi e alla redazione di articoli. Morì nella sua residenza di Rivalta a 81 anni, ricevendo i solenni funerali di Stato.

Per coloro che volesse approfondire l’argomento oggetto della puntata, i professori Paolo Mieli e Marco Mondini hanno consigliato i seguenti libri: Marco Mondini: La guerra italiana - Partire, raccontare, tornare 1914-1918. Quinto Antonelli: I dimenticati della Grande Guerra - La memoria dei combattenti trentini 1914-1920. Francesco Marchio: Disertore a Vladivostok.



Umago. A 75 anni di distanza ferite ancora aperte

I segni dei bombardamenti sono difficili da cancellare

La casa della foto è stata ridotta così dall'esplosione di una bomba e dai mitragliamenti dell'aprile del 1945. Da allora, ne sono passati di anni, ma ancora oggi nessuno ha riparato quella facciata. Quel giorno gli aerei anglo-americani a Umago bombardarono e mitragliarono Umago provocando due morti: un anziano seduto sulla scalinata della chiesa e una donna che, ironia della sorte, era venuta a Umago da Trieste per salvarsi dai bombardamenti.

Oggi quasi nessuno nota quello scempio, la storia è lontana come la tragedia della Seconda guerra mondiale. Eppure, qualche anno fa, il connazionale Pino Degrassi, che era consigliere municipale, aveva chiesto ufficialmente che il problema venisse risolto, se non altro ... "chiedendo il risarcimento dei danni agli americani". Logicamente era una battuta. Una storia lontana, ma la casa con quella facciata deturpata dalle schegge della bomba caduta nelle vicinanze e mitragliata dagli aerei è ancora lì. E nessuno se ne è mai preso cura. Parlando della fine del conflitto, alcuni anziani di Umago ancora oggi

ricordano i morti, ma anche coloro che sono sopravvissuti ai bombardamenti e ai rastrellamenti. Tragedie infinite. Ma per chi ha vissuto quei tempi, vedere questa facciata deturpata, in una delle zone più frequentate della città, di fronte alla galleria "Dante" e alla spiaggia del paese vecchio, non fa che rinnovare i dolorosi ricordi di un tempo. Che fare, allora? Poco o nulla, fino a che non viene stabilita la legittima proprietà dello stabile, rivendicata sia dalla Città che da alcuni inquilini. Dell'argomento abbiamo parlato con la vicesindaco Floriana Bassanese Radin, che si occupa anche del patrimonio storico e culturale di Umago, la quale ci ha detto che sottoporrà la questione all'Ufficio del sindaco. "Penso che la storia ci insegni tante cose e che la Seconda guerra mondiale sia stata per Umago estremamente devastante, non soltanto in termini di danni provocati dai bombardamenti, ma anche dall'aspetto umano e degli affetti - ha dichiarato -. Basti ricordare la tragedia del bombardamento del piroscampo di linea San Marco. Credo che questi tragici

eventi, andrebbero spiegati magari con delle tabelle, o mantenendo integra la facciata in parola a perenne ricordo della tragedia subita. Ma tutto è ancora da vedere".

Certo è che sul finire della Seconda guerra mondiale, prima gli alleati e poi i tedeschi non risparmiarono nessuno. Gli americani spararono alla cieca, uccidendo perfino i pescatori in mare e le mucche al pascolo. Nel settembre del 1944, infine, bombardarono il piroscampo di linea San Marco, provocando un centinaio di morti civili, fra i quali donne e bambini. I tedeschi prima di scappare fecero saltare il molo e le banchine del porto con quintali di esplosivo. A causa di quelle esplosioni ancora oggi molte case hanno le "erte" in pietra dei portoni e delle finestre rotte. Bombardamenti, mitragliamenti, rastrellamenti lontani nella memoria, ma sempre vivi e soprattutto dolorosi. E quella casa così deturpata ce lo ricorda, come un museo a cielo aperto.

Franco Sodomaco

La Voce del popolo - gennaio 2020



Umago: casa mitragliata dagli americani.

L'affondamento del piroscafo "San Marco"

Salvore 9 settembre 1944

Aldo Cherini

Quaderno AMA n°65/94

Il prossimo 9 settembre ricorrerà questo anniversario, che la Famiglia Umaghesa non ha mai dimenticato. Proponiamo ai lettori di Umago Viva il pregevole lavoro storico di Aldo Cherini, novembre 1994, che a distanza di tanti anni ci consente di mantenere vivi gli aspetti di una tragedia che toccò profondamente il territorio umaghesa.

Il testo originale al sito <https://www.cherini.eu/cherini/Tragedie/tragedie.html>

La guerra, evento temuto ma dapprima ancora lontano, entrava nella seconda metà del 1944 nel Golfo di Trieste con tutta la virulenza dei suoi potenziali distruttivi, che incidavano pesantemente nelle strutture portanti locali fino allora pressoché risparmiate seminando numerose vittime tra la popolazione civile. Anche se il fronte, che divideva l'Italia in due tronconi, appariva stagnante, il raggio d'azione delle strapotenti forze aeree alleate si stava estendendo sempre più verso il nord fino nel cuore dell'Europa.

Il bombardamento dei centri cantieristici di Trieste e Monfalcone che investiva anche le case vicine, l'attacco agli impianti portuali, la distruzione delle raffinerie di petrolio, dei depositi e degli stabilimenti industriali cominciavano a non conoscere soste.

Sul mare la situazione non era migliore, i bassi fondali del Vallone di Muggia apparivano seminati di navi coricate su di un fianco, affondate come il "Dui-lio", il "Giulio Cesare", il "Sabaudia". Altre unità erano danneggiate o con l'acqua fino in coperta a ridosso delle rive portuali, qua e là sbrecciate e dirute. Il transatlantico "Rex", Nastro Azzurro e ammiraglia della flotta mercantile nazionale, mostrava la carena coricata su di un fianco sotto costa tra Capodistria e Isola, affondato l'8 settembre di quell'anno. Il movimento dei piccoli piroscafi locali, dei pochi che erano rimasti in linea perché non requisiti per impieghi lontani, era sempre più difficoltoso su di un mare fattosi deserto, pur rappresentando essi il mezzo quasi esclusivo di comunicazione tra le località dell'Istria settentrionale e il capoluogo giuliano, ben al di là delle con-

suetudini del tempo di pace. Uno di questi piroscafi era il "San Marco". Impostato nel 1910 sugli scali del Cantiere Navale Triestino di Monfalcone per conto della Società di Navigazione Istria-Trieste, era relativamente grande. Stazzava 276 tonnellate lorde, aveva una lunghezza di oltre 48 metri con scafo caratterizzato da un alto castello di prua e dipinto di grigio secondo lo standard armatoriale, con sistemazioni per 503 passeggeri suddivisi in tre classi e con 15 uomini d'equipaggio. Una piccola stiva era destinata all'imbarco di merci varie. Una macchina alternativa a triplice espansione, di costruzione

nati come sempre al mercato triestino. Si trovavano a bordo anche una trentina di soldati tedeschi, per lo più della stazione di avvistamento radar di Petrovia, comandata dal capitano Fuchs, e un gruppo di giovani di leva della FLUK diretti ad Udine per un corso di avvistamento aereo.

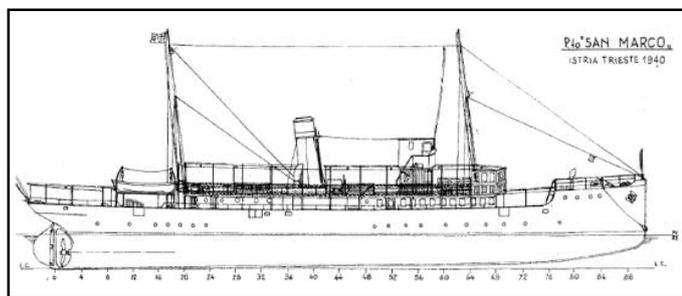
Non passava giorno, per la verità, che non si vedessero degli aerei solcare la zona ad alta quota e, infatti, anche quella mattina era passata a poppavia del piroscafo una formazione di una decina di aerei che sembrava diretta nell'interno dell'Istria. Il capitano Rassevi non mancava di preoccuparsene e, raggiunto lo scalo di Salvore, si fermava per vedere cosa succedeva. I passeggeri non s'erano allarmati eccessivamente, a certe cose s'erano abituati, e se ne stavano in paziente attesa di riprendere il viaggio. Alcuni però erano scesi a terra interrompendo il viaggio e qualche altro aveva rinunciato a salire a bordo.

Passato un po' di tempo, forse una mezz'ora, il piroscafo mollava l'ormeggio e metteva la prua al mare. Sembrava tutto tranquillo e, passata la Punta Lanterna e la Punta di Mezzo, stava doppiando la Punta Salvore per entrare nella baia di Pirano quando, quasi fossero spuntati dal nulla, piombavano su di esso gli aeroplani.

La testimone Bruna Radin, allora diciottenne, che si trovava con alcune amiche sul ponte superiore, racconta di aver osservato ad alta quota la formazione dalla quale si staccavano gli aerei che, scendendo in picchiata, prendevano il piroscafo sotto il tiro delle loro mitragliatrici sollevando un panico indescrivibile tra la gente che, urlando, cercava di mettersi al riparo sotto coperta. Al mitragliamento seguiva il lancio di bombe, una delle quali centrava la mezzanave demolendo il ponte di comando e la ciminiera. Il comandante Rassevi moriva sul colpo dilaniato dall'esplosione, e con lui la tredicenne Maria Luisa, che un amico gli aveva affidata perché a Trieste doveva prepararsi per certi esami. Moriva anche il nocchiero Costante Mikalisczin, di cui non rimaneva traccia.

Solo poco prima costui aveva rilevato al timone Giorgio Pitacco, che era sceso in prima coperta per staccare i biglietti ai passeggeri saliti a Salvore. Stava già incassando i primi soldi quando echeggiavano i primi colpi: voleva cercare rifugio nella cucina di bordo ma alcuni spezzoni lo scaraventavano a terra scuotendo tutta la nave; riusciva a salvarsi fortunatamente seppur ferito seriamente ad una spalla.

A proravia del ponte di comando, tra i militi della FLUK si trovava Tullio Zhiuk



inglese, consentiva una notevole velocità, che alle prove era stata di 14 nodi, limitata per economicità di esercizio ad alcuni nodi di meno. Fino all'inverno del 1929 era stato impiegato sulla linea di Dalmazia tra Trieste, l'Istria e Zara limitando poi le sue corse lungo la costa istriana.

Si trovava ad essere uno dei pochi a non venire requisito dalla R.Marina continuando il suo servizio e intensificandolo, anzi, per sopperire ai vuoti lasciati dai confratelli passati in forza nella marina militare. Nel 1944 faceva la spola tra Trieste, Isola, Pirano, Portorose, Salvore e Umago dove pernottava per rifare poi il viaggio in senso inverso, il mattino seguente. Ma anche questa linea finiva per subire dei rallentamenti limitandosi, a volte, ad un solo viaggio di andata e ritorno alla settimana.

Il 9 settembre di quell'anno, un sabato, il "San Marco", al comando del cap. Millo Rassevi, lasciava come di consueto il porto di Umago diretto a Trieste. Erano le ore 6,30 e la giornata, ventilata da un po' di bora si preannunciava limpida e serena. Il mare, azzurro quanto può esserlo un mare con fondali rocciosi, si apriva quasi calmo davanti alla prua avanzante tra due baffi di candida spuma lasciandosi dietro un pennacchio di fumo che usciva dalla ciminiera per stemperarsi e disperdersi lentamente. Nulla lasciava presagire la tragedia che stava per abbattersi sui tanti passeggeri imbarcati tra cassette di pesce e ceste dei generi alimentari agricoli desti-



Segue da pag. 14

insieme ai conterranei Egidio Zucca, Vittorio Cocever, Tarciso Fonda, Mario Pacchietto e Guerrino Crevatin: quando successe il finimondo egli venne investito da uno spostamento d'aria e da numerose schegge ritrovandosi lungo disteso sul ponte, semiosciente, insanquinato tra corpi inanimati; da qui riusciva a buttarsi in acqua e a raggiungere la scogliera a nuoto (da tempo, temendo il peggio, s'era sciolto le stringhe degli scarponi liberandosene facilmente); Pacchietto, Fonda e Crevatin non riuscivano a farcela e perdevano la vita.

Testimoni oculari da Marina di Pirano, a terra, erano Nicolò Dolce (nipote del Mikalisczin) e Marcello Fragiacomò, che vedevano il centro nave dissolversi in una grande fiammata che lanciava in aria la ciminiera mentre la struttura del ponte di comando si abbatteva all'indietro prendendo fuoco.

In quel frangente, era risultato fatale per molti il fatto che l'imbocco dello scalone che metteva in comunicazione i locali inferiori col ponte superiore si trovava sistemato nello spazio alquanto ristretto esistente tra la ciminiera e la struttura a tuga reggente il detto ponte di comando per cui il passaggio era rimasto bloccato imbottigliando coloro che si trovavano di sotto.

Il commissario Marcello Fonda rimaneva intrappolato nel suo ufficio sotto coperta tra una calca di gente che, rifugiatisi dapprima colà per sfuggire al mitragliamento, cercava alla caduta delle bombe di risalire disordinatamente in coperta; riusciva a salvarsi solo grazie alla conoscenza che aveva dei passaggi interni salendo in coperta attraverso il passavivande della cucina e portando con sé alcune persone prima che un'altra bomba distruggesse la struttura seminando la morte.

Il capitano di macchina Libero Veronese riusciva a buttarsi in mare salvandosi. Il suo collega Antonio Rocco, in licenza ma tuttavia a bordo, si trovava nel salone con la figlia Egeria e il marito Giovanni Palin; riuscivano a salvarsi miracolosamente tutti e tre sia pure feriti: la donna, in stato interessante, subiva la frattura del bacino, fatto che tuttavia non interrompeva la gravidanza ma influiva sullo stato di salute del nascituro.

Come conseguenza della distruzione del ponte di comando, il timone era rimasto bloccato sulla virata verso destra cosicché l'abbrivio portava lo scafo ad arenarsi sulla scogliera col suo carico di morti tra i civili (si reputa non meno di 150 passeggeri) senza contare i militari dei quali le autorità non resero conto. A proposito dei militari, qualcuno sentì degli spari e credette che cercassero di prendere a fucilate

gli aerei: in realtà si trattava delle cartucce che esplodevano in seguito al calore propagato dagli incendi. Un po' di fortuna nella tragedia perché altrimenti lo scafo sarebbe affondato su di un fondale di 13, 14 e più metri trascinando con sé quanti rimanevano ancora miracolosamente vivi, una sessantina dei quali potevano raggiungere la riva a nuoto, con poche bracciate.

Molti i dispersi, tra i quali il cap. Luigi Caneva, commissario prefettizio del comune di Pirano, e padre Costantino, direttore dell'azienda agricola dei Benedettini di Daila.

Un altro testimone, Giuseppe Urbanaz, che si trovava nelle vicinanze con un gruppo di lavoratori precettati per certi lavori di difesa costiera, racconta che — cessata l'incursione durante la quale erano state mitragliate anche quelle postazioni mentre un aereo volava molto basso sulla zona, che veniva prontamente isolata da un cordone militare —, il gruppo veniva portato sul posto e incaricato di raccogliere le salme, che il mare aveva sospinto sulla costa, le quali venivano caricate su due autocarri.

Molti i feriti e i mutilati (Giorgio Pitacco soccorreva il marinaio Giuseppe D'Avanzo, che aveva perduto una mano), raccolti dapprima nella più vicina casa colonica, dove le prime cure venivano prestate da un medico accorso assieme ai soldati di una vicina postazione, avviati con qualche difficoltà, appena possibile, negli ospedali di Trieste.

Da Salvore a da Villa Cesari giungevano ulteriori soccorsi.

Da Pirano arrivava il motoveliero "Esperia" di Bortolo Ruzzier seguito da alcune barche di pescatori, che poco potevano fare, ormai, attorno al relitto fumante ridotto al solo scafo.

Il quella stessa circostanza avrebbe potuto accadere una seconda tragedia. Infatti, quel mattino, il trabaccolo requisito "Nuovo Angelo" era diretto proprio a Salvore con al rimorchio una grossa chiatta carica di materiali da costruzione con circa 180 lavoratori precettati dall'Organizzazione Todt. Grazie ad un fortuito ritardo dovuto ad un banale intoppo, secondo la testimonianza di Bruno Bernardis, quei natanti non si sono trovati sul posto proprio nel momento dell'attacco evitando così di rimanere anch'essi coinvolti.

Come conseguenza di questo luttuoso avvenimento, ma anche per l'intensificarsi degli attacchi (pochi giorni dopo veniva mitragliato fuori le dighe di Trieste, con altri morti e feriti, anche il piroscafo "Itala" della Navigazione Capodistriana), il traffico marittimo diurno veniva sospeso e i vaporini superstiti prendevano il mare solo di notte finché, in breve, il movimento cessava del tutto.

Fonti

- Piero Almerigogna – Per i caduti dell'“Istria-Trieste”- “L'Arena di Pola”, Gorizia, 20 settembre 1960
- Willy Ragusin – La tragica mattina del “San Marco” – “La Voce di San Giorgio”, Trieste, gennaio-febbraio 1984
- Lucia Manzutto – L'affondamento del “San Marco” – “Umago Viva”, Trieste, “Il Piccolo” – 50 anni fa la tragedia del “San Marco” – Un inerte vaporetto bombardato dal cielo- Trieste, 9 settembre 1994
- Memorie del superstite Tullio Zhiuk, e del testimone oculare Giuseppe Urbanaz, settembre 1994

Vittime del Comune di Umago nell'affondamento del piroscafo San Marco 9 settembre 1944

ABRAM ERMINIO da Petrovia
 BESSI n. COCIANCICH
 EUFEMIA da Babici
 BESSI BRUNO da Umago
 BESSI LUCIA da Umago
 BURSICH ANTONIO da Salvore
 CANEVA LUIGI da Umago
 FABRIS FRANCESCO da Umago
 GRASSI MARIO da Umago
 NESICH NATALE da Metti
 ORZAN ALMA da San Lorenzo
 SANTIN SILVANA da Metti
 SGHERLA GERMANA da Umago
 SODOMACO n. ZACCHIGNA
 MARGHERITA da Umago
 SODOMACO GIUSEPPE
 da Umago
 SODOMACO MARIO da Umago
 SCHIAVUZZI LUCIA da Petrovia
 SCRIGNER AUGUSTO
 da San Lorenzo
 PADRE COSTANTINO priore
 del Convento dei frati da Daila
 PUISSA MATTEO da Cipiani
 CORONICA LORENZO
 da San Lorenzo e la di lui
 MOGLIE da Salvore
 COSLOVICH ERNESTO
 da Giurizzani





Cognomi di Umago e del suo territorio

BUSLÉTTA

Casato attestato 1683 a Valle d'Istria con *Giovanni Busletta* da Mondellebotte (Visignano), 1776 a Cittanova *Lucia Buzleta*, 1698 a San Lorenzo di Umago *Zuane Busletta*. Nel 1945 c'erano in Istria 12 famiglie *Busletta* nel comune di Pola (5 a Pola, 3 a Fasana, 3 a Lisignano, 1 a Sissano), 5 nel comune di Barbana, 1 a Orbanici (Dignano), 3 nel comune di Grisignana (di cui 1 a Busletti), 2 a Sdregna (Portole), 1 a Loreto (Isola), 2 nel comune di Pirano (1 a Luzzano e 1 a Madonna del Carso di Castelvenero), 2 a Comunella di Umago, i cui capifamiglia erano *Antonio Busletta* e *Giuseppe Busletta*. Oggi il casato umaghesse continua con 4 famiglie *Busletta* a Umago, 1 a Madonna del Carso (località passata dopo il 1945 dal comune di Pirano sotto il comune di Umago), 1 famiglia *Busletta* a Trebiciano di Trieste e 1 a Masnago (Varese), mentre i *Busletta* di Pirano risalenti a *Giuseppe Busletta* di Castelvenero accasatosi verso il 1920 nella città di Tartini, oggi proseguono con i discendenti a Voghera (Pavia) e con 1 famiglia a Trieste, ove le rimanenti famiglie *Busletta* sono pure originarie dall'Istria. Il casato non esodato, rimasto in loco, oggi seguita come *Bužleta* nell'Istria meridionale nei comuni di Pola e Barbana, e nella grafia fortemente croattizzata *Bušljeta* nel Quarnero (iniziando da Fiume), in Dalmazia e Croazia. Essendo il casato concentrato in Dalmazia nelle contee di Zara e Spalato (a Citavecchia di Lesina), è presumibile che nel '500 si sia ivi formato un cognome dalmato-veneto *Busoletta* o *Bugoletta* (dalla voce dalmato-veneta e istro-veneta *bugoléta* "persona piccola"), poi slavizzata in *Busleta* / *Buzleta* / *Bužleta* / *Bušljeta* e diffuso anche nella Croazia interna. Come visto, il cognome è stato irradiato dalla Dalmazia a metà del 1600 pure in Istria, ove compare nella grafia istriana italiana *Busletta* nel 1683 a Valle e dal 1698 a Umago.

CAPILLA

Casato attestato 1775-76 a San Lorenzo di Umago con *Zorzi Capilla* avente una *stanza* (tenuta agricola con casa) e un bosco in comproprietà col Capitolo Rastelli, un boschetto sotto la chiesa di Madonna del Carso con altri soci, un boschetto in contrada Clia (presso Villania), terreni boschivi, e un bosco a Carsette (Buie) sotto il nome di *Giure Capilla*, e pure il fratello *Luca Capilla* ha

un bosco in comproprietà in Val Castagna, mentre il terzo fratello *Giacomo Copilla qm. Giacomo* di Cossana (Carso triestino, antico castelliere degli Istri), nello stato imperiale (= austriaco), si è accasato nel 1785 a Umago. Tra i discendenti, una *Capilla* umaghesse ha sposato verso il 1850 un Fornasaro di Pirano, i cui successori ancor oggi sono soprannominati Fornasaro-*Capilla*, mentre *Marco Capilla (di Antonio)*, scalpellino, nato 1882 a Umago, si è ivi ammogliato nel 1908 con Rosa Braico nata 1887. Nel 1945 c'erano nel comune di Umago 1 famiglia *Capilla* a Polesina e 2 famiglie *Capilla* a Gallici, di cui una avente come capofamiglia *Pietro Capilla*. Casato poi esodato, oggi proseguito con 2 famiglie *Capilla* a Trieste, 1 famiglia *Capilla* a Piossasco (Torino), e la famiglia di *Giuseppe Capilla* in USA nel New Jersey. Come visto, tale casato è giunto a Umago verso il 1770 dalla località carsica triestina di Cossana (vicino a San Pietro del Carso), e in origine si chiamava *Copilla*, cognome poi passato a *Capilla* in area istriana umaghesse. *Copilla* è però grafia italiana dell'originario cognome croato *Kopilla* con base la voce croata *kopila* "mulo, figlio illegittimo" (cioè figlio naturale di una madre, non riconosciuto dal padre), portato da profughi balcanici (croati, bosniaci o montenegrini) fuggiti dai turchi, vissuti per qualche generazione sul Carso triestino e poi stabilitisi nell'Istria veneta nel territorio di Umago.

CÒMAR

Casato giunto a Umago dal Carso triestino, da San Giuseppe della Chiusa (comune di San Dorligo della valle, provincia di Trieste) con due fratelli, di cui *Domenico Comar (di Giovanni Battista)*, di anni 26, calzolaio, ha sposato nel 1835 a Umago Maria Todero-Becich di anni 24, mentre il fratello *Francesco Comar*, di anni 28, pure calzolaio, si è unito nel 1840 nella città di San Pellegrino con Maria Moretto di anni 21. Nel 1945 c'era 1 famiglia *Comar* a Umago, poi esodata a Trieste. *Comar* è grafia istriana italiana del cognome sloveno *Komar* derivato da *komàr* "zanzara", già documentato nel 1287 a Gorizia con *Martinus Comar iudex* e nel 1498 a Koča (località a pochi chilometri da Gorizia) con *Marin Komar*. Nel 1945 c'erano in Istria pure 2 famiglie *Comar* nel comune di Pingente, 1 a Borutto (Bogliuno), 1 a Pola, giunte dalla Croazia, essendo *Komar* un cognome altresì croato.

DIVÀRI

Il capostipite di questo casato umaghesse è *Giuseppe Michiel Divari di Lorenzo* da Venezia accasatosi nel 1800 a Umago, ove nel 1817 troviamo anche il fratello *Antonio de' Vari di Lorenzo*. Il casato ha avuto discendenti fino a noi, in modo che nel 1945 c'erano a Umago 6 famiglie *Divari*, tra i cui componenti *Tullio Divari* abitava in Via Roma, *Giulio Divari* in Via San Michele, *Argia vedova Divari* viveva in Via Giuseppe Garibaldi, *Emilio Divari* in Via Dante Alighieri, *Marco Divari* (detto *Marco Tusso*) e *Anna Divari-Sandro* in Via della Madonna. Il casato è poi esodato a Trieste, ove oggi continua con 5 famiglie *Divari* (di cui 1 a Opicina) più 1 famiglia *Divari* a Roma. I *Divari* di Umago sono quindi un ramo istriano dei *Divari* veneziani, cognome ancor oggi rappresentato da 15 famiglie *Divari* viventi tra Venezia, Marghera, Mestre e Murano. Al momento mancano le prime attestazioni su tale cognome veneziano, per cui non sappiamo da quanti secoli si trovi a Venezia. Come però visto, il cognome in origine era *De Vari* / *Di Vari*, la cui base può essere quindi il nome *Varo* continuatore del soprannome romano *Varus* "dalle gambe storte o vare, divaricate, in fuori", oppure dell'altro soprannome romano *Varius* "dalla pelle maculata".

SPÈTICH

Analogamente ai *Copilla* / *Capilla*, anche gli *Spetich* sono arrivati nell'Umaghesse dalla località carsica triestina di Cossana, per cui nel 1747 è attestato a Mattereda e Petrovia *Giuseppe Spetich* e nel 1786 *Tomaso Spetich*. Nel 1945 c'erano 5 famiglie *Spetich* nel comune di Umago, ossia 2 a Petrovia (una delle quali facenti capo ad *Antonio Spetich*), 1 a Dolinzi, 1 a Lubiania, 1 a Rosazzo. Oggi il casato continua sempre con 5 famiglie *Spetich*, di cui 2 a Umago e 3 a Seghetto, scritte nella grafia croata *Spetič*. In realtà tale cognome si è formato in Slovenia, ove viene scritto *Špetič*, ma è di origine tedesca. Si tratta infatti del cognome tedesco *Speth* "Primo" diventato *Spet* in sloveno, cui è stato aggiunto il suffisso patronimico *-ič* "figlio di". A Trieste il cognome prosegue come *Spetic* (*Spetich* a Muggia) e nella forma italianizzata *Spetti* / *Spettini*.

Marino Bonifacio



1961: via da Umago, con i cognomi straziati

Nell'ultimo Umago Viva, n.137 aprile 2020, Sergio Bessich ci ricordava le "metamorfosi" dei nostri cognomi istriani, che nel corso dei secoli si sono più volte modificati, come bene illustra il ricercatore Marino Bonifacio che da tempo collabora con questa testata nella sezione "storia". Al di là di ogni giudizio su queste situazioni, storicamente ben note, che hanno spesso causato la presenza di cognomi diversi nell'ambito della stessa famiglia, riteniamo interessante approfondire la vicenda di Flavio Serli - già citata da Bessich - proponendovi integralmente il testo dell'intervista pubblicata nel 2016 da Elio Varutti nel suo blog <https://eliovarutti.blogspot.com/2016/08/esodo-da-umago-nel-1961-cognome.html>.

«Siamo venuti via da Umago il 17 febbraio 1961 - racconta Flavio Serli - c'era la coda al confine de quei che i scampava fin a Trieste. Passato il confine jugoslavo, abbiamo sentito che il Comitato Popolare di Umago voleva fermare la nostra famiglia. Siamo partiti staccati, no insieme, c'erano troppe spie. Siamo passati solo col lasciapassare che ci è stato ritirato dalle autorità di Trieste, destinandoci poi al Centro Raccolta Profughi di Cremona».

Come siete arrivati a Cremona?

«In treno. Prima al Campo Profughi di Cremona e dopo in quello di Marina di Carrara, in provincia di Massa Car-

rara - spiega il signor Serli - ah, mia mamma e tutta la famiglia non si aveva mai visto un treno. Mia mamma era preoccupata perché aveva sette bambini. Viaggio in littorina. A Cremona si dormiva in letti a castello per tre. Mio fratello piccolo è perfino caduto dall'alto, facendosi male. Avevamo per pareti delle vecchie coperte. Un box per nove de noi, ma eravamo insieme. Mi ricordo che a Cremona c'era tanta nebbia, mai vista così».

Si ricorda qualche cosa di bello?

«A Cremona è la prima volta che gò mangià un biscotto - è la risposta - ma



Crp Marina di Carrara.



Marina di Carrara.



Via dall'Istria, la coda al confine.

ci sentivamo ospiti in patria. Ci hanno dato più aiuti gli Americani rispetto a quello che abbiamo avuto dall'Italia. Mi no posso star senza l'Istria, pensi che mi sono comprato la tomba nella mia terra rossa. Ho parenti e amici là e vado a trovarli, parlemo in istrian, italian e slavo».

Come mai siete fuggiti nel 1961 e non prima, come tanti altri italiani dell'esodo?

«Eravamo - dice Flavio Serli - nella Zona B del Territorio Libero di Trieste [che durò dal 1945 al 1954, NdA], sotto amministrazione slava certo, ma si sperava sempre nel ritorno dell'Italia. Nel 1946 mio fratello più grande si è lasciato convincere dagli slavi per andare a lavorare da volontario con la promessa di un posto di lavoro. È stato due anni in Serbia a costruire



Segue da pag. 17

strade, poi ritornato a casa, sperava nel posto di lavoro. Gli hanno risposto: Ci dispiace non avrai il lavoro, perché sei istriano!»

Bella fregatura, e allora cosa è successo?

«Beh, lui restò così deluso – replica Serli – tanto che è stato tra i primi della mia famiglia a scappare di notte».

Come? Da clandestino?

«Sì, certo».

Allora lei, oppure qualcuno della sua famiglia siete mai passati per Udine, dove c'era il Centro di Smistamento Profughi d'Istria, di Fiume e Dalmazia più grosso d'Italia?

«No, in quel Centro Smistamento no. Ma io ho studiato a Udine. Nell'agosto 1962 – è la pronta risposta – siamo stati assegnati alle case del Villaggio Giuliano di Sant'Osvaldo a Udine, così abbiamo lasciato il Centro Raccolta Profughi di Marina di Carrara per il Friuli. A Sant'Osvaldo c'erano 36 famiglie istriane, dalmate oppure di Fiume, di Zara. Il Villaggio Giuliano di Sant'Osvaldo è in Via Sant'Osvaldo al numero civico 42, agli interni che vanno dal numero 16 al 20. Nelle prime tre case ci sono otto appartamenti ciascuna, mentre negli ultimi due interni gli edifici sono da sei appartamenti ciascuno. Tutto il villaggio è stato costruito coi



Crp Udine via Pradamano.

fondi degli USA e dopo alcuni decenni quasi tutte le famiglie profughe hanno riscattato l'abitazione al solo prezzo di fabbricazione, così hanno voluto gli Americani, per venirci incontro, hai capito?»

Mi può dire qualcosa sui parenti "rimasti", che anche adesso vivono in Istria?

«Mi ricordo che nel 1975, dopo il Trattato di Osimo – spiega Serli – i miei parenti di Umago non sapevano che sarebbero diventati definitivamente jugoslavi. Nessuno li aveva informati. C'era incredulità».

Mi vuole raccontare la vicenda del suo cognome e di quello dei suoi fratelli? Non saprei se è di tipo kafkiano, oppure fantozziano... al di là delle battute, penso che vi abbia procurato tanti gravi problemi.

«L'autorità slava del Comitato Popolare di Umago, era loro che comandavano, gli altri contavano assai poco – conclude il signor Flavio Serli – ci fece avere dei documenti con il nostro cognome slavizzato in forme diverse per ogni componente della famiglia, i tirava via le vocali a caso, i meteva la pipetta a qualchedun sì a qualchedun no, guardi, adesso le scrivo qualche esempio... Sembra un dispetto. Mio papà Pasquale Serli, pei slavi diventa: "Paskual Skrlj". Mio fradel Franco Serli, pei slavi diventa: "Branko Skrlj". Un altro fradel Otavio Serli, el diventa: "Otavjo Škrlič". Altro fradel se ciama Claudio Serli e diventa: "Klaudijo Skerlic". E così via, ogni cognome scritto in forma diversa.

In questo modo ogni volta che in Italia si doveva andare in un ufficio pubblico, gli impiegati impazzivano per via che il cognome del papà era scritto in modo leggermente diverso da quello di ogni figlio. Solo un dipendente della prefettura ci ha tirato fuori da queste rogne, perché ci ha fatto fare una richiesta di un decreto ministeriale con cui veniva stabilito che la nostra famiglia era formata da nove persone, compresi papà e mamma, ma tutti con lo stesso cognome, italiano per giunta!»



Marina di Carrara, 1959.



Le canele del lago

A Umago, nella zona tra la Tribbie e la Muiela, esisteva uno stagno “el laco” così chiamato dai nostri nonni. Lo stagno, ora trasformato in un parco, era alimentato da sorgenti sotterranee o dall’acqua piovana. Fino a quando non è stato installato l’acquedotto istriano, esso era la principale fonte d’acqua per gli abitanti di Umago che, anche se non potabile, era attinta per l’uso domestico.

L’acqua potabile veniva invece prelevata dai vari pozzi situati negli orti e nei cortili privati, fuori dalle porte ma accessibili al bisogno. C’erano anche alcune cisterne provviste di filtri come la grande cisterna attigua al Duomo, ancora oggi esistente come museo storico. La cisterna raccoglieva l’acqua piovana convogliata dalle grondaie del Duomo. In caso di siccità i nostri nonni dovevano andare a prelevare l’acqua dai vari pozzi in periferia, io ero piccolo ma ricordo ancora le nonne con la mastela in testa che portavano in casa l’acqua da bere.

Lungo la strada che affiancava il muro della fabbrica Arrigoni, ai bordi dello stagno furono costruite delle vasche cubiche nelle quali venivano gettate delle pietre cotte, fatte arrivare da non ricordo dove tramite dei barconi da trasporto, i “trabaccoli”. Queste pietre venivano sommerse dall’acqua in modo che si trasformassero in calce, “calsina” in dialetto. La calce veniva poi utilizzata in edilizia per fare la malta, oppure, se diluita con acqua, per dipingere gli interni delle abitazioni, delle cantine e delle stalle. Anche la polvere delle pietre, la calce viva, era molto usata per la disinfezione, in genere dove la convivenza fra umani e animali era diffusa a causa della mancanza di spazio, specie per gli abitanti del paese vecchio, dentro le porte.

Altro vantaggio che si traeva dallo stagno, era la ricca vegetazione che cresceva vigorosa nel mezzo di esso. Si trattava di un canneto palustre dal quale venivano in qualche modo tagliate le “canele” da chi ne aveva bisogno. Esse venivano utilizzate principalmente per costruire soprattutto tettoie, “lotrie” o “cociachi”, o anche qualche casupola, “cocia”, per mettere al riparo dalle intemperie gli attrezzi di lavoro, specialmente quelli dei contadini, o animali in generale.

Ricordo che nelle calde sere estive con la luna che illuminava la zona, le rane in amore emanavano quel parti-



colare gracidio che incantava chiunque passasse da quelle parti.

Oltre alle rane, lo stagno era popolato da bisce, salamandre, sanguisughe e tanti altri animalletti acquatici. Nell’aria volavano libellule, zanzare e mille altri insetti dei quali le rondini si rimpinzavano volando radente, e con il becco pieno nutrivano anche i loro piccoli nei nidi sotto le tettoie o nelle stalle del bestiame, “tigori”.

Un ricordo che mi è rimasto impresso particolarmente è di un giorno che ero seduto sul prato adiacente al laco con altri ragazzi. Ad un tratto si è avvicinato un uomo zoppicante, che camminava a fatica, che abbiamo subito riconosciuto come Leone Bessich, molto conosciuto ad Umago. Egli faceva dei lavoretti presso le famiglie contadine Grassi, Cucagna, accudendo i loro animali da lavoro come cavalli e mucche. Ci chiese se qualcuno di noi potesse fargli il favore di camminare a piedi nudi nella parte più bassa dello stagno, in modo che sui nostri polpacci potesse

attaccarsi qualche sanguisuga. Queste gli servivano per farsi i salassi sulle sue gambe malate.

Non avendo mai sentito parlare di questo tipo di cura, per me fu davvero una cosa che mi lasciò di stucco. Decidemmo di aiutarlo e iniziammo a camminare nello stagno. E, sorprendentemente per me, le sanguisughe iniziarono ad attaccarsi alle nostre gambe. Usciti dall’acqua le staccammo dai nostri polpacci e le demmo a lui, che le applicò con sollievo alle sue caviglie. Una volta gonfie di sangue, si staccarono da sole dalla pelle dell’uomo.

Molte volte, come ho potuto appurare anche da questo episodio, mi sono accorto di come la medicina che veniva usata in antichità è sempre in qualche modo valida. Si pensi che come purga, mi raccontava mia madre, i nostri avi usavano bere l’acqua di mare. Nelle farmacie le medicine, fra cui le purghe, costavano parecchio. Il denaro allora era molto carente.

Ermanno Bernini



I "cavalieri" ad Umago

La storia dei "cavalieri" ad Umago non è una fiaba, ma una storia realmente accaduta e vissuta dalle nostre mamme e nonne.

Premetto che altro non era che l'allevamento dei bachi da seta che venivano chiamati, appunto, "cavalieri".

Le nostre nonne, specialmente nelle famiglie contadine, avevano trovato questo modo per ricavare un piccolo utile e arrotondare i proventi della vendita dei prodotti delle nostre terre. Mi ricordo proprio di mia mamma che lo fece quando lei era molto giovane ed io molto piccolo. Per ottenere un risultato occorreva attendere l'evoluzione del baco da larva fino alla fase finale. Il periodo giusto per iniziare l'allevamento era nei mesi estivi, quando i gelsi, che nelle proprietà abbondavano, erano in pieno vigore.

A primavera inoltrata venivano ad Umago dei commercianti che, oltre a carbone, tegami e varie utilità per la casa, vendevano anche le uova del baco da seta fecondate. Le nostre nonne ne compravano in proporzione alle possibilità di spazio che possedevano.

Le uova, al momento giusto, venivano depositate sopra a dei graticci sollevati da terra nei cameroni o soffitte dove anche si dormiva, specie

nel paese vecchio, quando c'erano problemi di spazio. Immaginate ora a dormire in stanzoni adattati a camera insieme a molte altre persone e per di più con un allevamento di bachi da seta vicino!

Preparati i graticci, si adagiavano le uova tra le foglie fresche di gelso e dopo qualche giorno esse si schiudevano. Pian piano iniziavano ad uscire delle piccole larve che iniziavano a nutrirsi del succo delle foglie fresche. Preciso che le foglie dovevano essere freschissime e venivano perciò cambiate anche due volte al giorno.

La vita delle larve si svolgeva in tre fasi, non so distinte in quanti giorni, chiamate mute o sonno. Così facendo la larva o "ruga" si sviluppava sempre di più, divenendo sempre più grande, fino alla fase finale. A questo punto la larva iniziava a produrre della bava in un filo sottilissimo, la seta, attaccandosi ad un rametto. Pian piano, le larve si racchiudevano in bellissimi bozzoli che, dopo qualche settimana, venivano rimossi dai tralicci per poi essere venduti agli stessi commercianti che avevano venduto le uova. E qui si concludeva il lavoro di chi doveva assistere i "cavalieri" controllando la loro crescita e salute costantemente, andando a raccogliere spesso



foglie fresche dagli abbondanti gelsi umaghesi.

Il ricavo della vendita era una vera manna per le donne che potevano comperare biancheria per la famiglia o da donare alle figlie in previsione di un futuro matrimonio.

Come il temporale poteva abbattersi sulla vigna e distruggere tutto il raccolto, così anche l'allevamento di larve aveva i suoi rischi. Non so per quale motivo, accadeva che le larve morissero in prossimità della fase finale e tutto il lavoro fatto per mesi andava stancamente perso.

Succedeva anche questo alle nostre nonne e la frase che si diceva a chi era rimasto a bocca asciutta era: "Xe andà duto in vaca!"

Ermanno Bernini





Catina

La stringo forte contro di me, le scopro il volto e la bacio, piccoli baci teneri e carezze sulla testolina, avvolta in un fazzolettino che in un angolo mostra il ricamo delle iniziali LB intrecciate con un filo color pervinca.

Sistemo la copertina giallo pallido che ne avvolge ben bene il corpiccino: è la mia bambina alla quale canticchio le ninne nanne più dolci e racconto le stesse storie che la mia mamma ha raccontato a me.

La tengo tra le braccia con delicatezza e vado anch'io a sedermi assieme a tutte le donne della corte, davanti alla porta della casa di Elda. All'ombra della "fighera", stanno tutte sedute, chi con il rammendo in mano, chi con la verdura da pulire, chi con gli aghi e la lana per fare le calze. Nessuna sta "con le mani in mano", non sono abituate. Mi siedo anch'io su uno sgabello e continuo a cullare la mia piccina.

"Non riesco a decidere quali sono le cose da portare via! Non posso sopportare di dover lasciare ciò che, con tanta fatica, abbiamo messo insieme" - dice Elda, la voce roca e quasi priva di espressione. Sa che è inutile il suo discorso, deve scegliere e deve farlo subito.

Io sposto lo sguardo dall'una all'altra senza capire il perché di tutta quella tristezza, ho la mamma vicino a me e questo basta.

"Noi abbiamo deciso di restare, Giorgio non vuole abbandonare gli animali e poi, non saprebbe fare altro che lavorare la terra - dice Jolanda.- Restare vuol dire mantenere ferme le proprie radici. Non lo so, non lo so, nella mia testa passa tutto e il contrario di tutto."

"Per noi il cambiamento sarà ancora più radicale, con Nino abbiamo deciso di andare in Australia. Non so nemmeno dove si trovi ... da soli, la lingua diversa ... - Lidia scoppia in lacrime e non c'è nessuna consolazione.

Anche noi abbiamo preparato le nostre cose, solo quello che ci è permesso portare.

- "Lucia, lo sai che devi lasciare qua Catina?"

Me l'aveva già detto, la mamma, che non avrei potuto portare Catina con me, ma lasciarla lì, anche se ho capito, è per me molto doloroso.

scuri come i personaggi dei rotocalchi. Tiene per mano una bambina che le somiglia molto e la conduce con sicurezza verso il codogno che sovrasta il muretto a secco.

Il muretto segna sempre il confine tra la corte e la strada, qualche pietra non è più al suo posto e giace in disordine vicino alle altre.



Berthe Morisot (1841 - 1895) - Bambina con bambola.

Scendo in cortile con Catina tra le braccia, mi avvicino al muro di pietra a secco che divide la corte dalla strada, guardo il visetto della mia piccolina, la tocco con timore e svolgo la copertina gialla. La bianca pietra istriana di forma antropomorfa rimane nelle mie mani, liscia e lucida in alcuni punti dove è stata ripetutamente accarezzata. La mia bambola, rappresenta l'essenza di questa Terra. Un'ultima carezza e un ultimo bacio sul suo visetto chiaro e depongo Catina tra le altre sue sorelle, ben incastrata affinché nessuno la possa smuovere dal suo rifugio sicuro.

Lucia scende dalla corriera che l'ha riportata, dopo tanto tempo in quella che considera sempre la sua Terra. E' elegante Lucia, gonna stretta, camicetta bianca, un foulard sui capelli e occhiali

Lucia lascia la mano della bambina e cerca con lo sguardo un punto di riferimento, tocca il muro, sposta qualcosa e la vede, Catina è sempre là, in attesa da diciotto anni. Il volto non è più così chiaro ma velato dal muschio e dal grigiore del tempo ma Lucia ne riconosce le fattezze e con un fazzolettino ripulisce la compagna dei suoi giochi di bambina.

Tutto è cambiato nella vita di Lucia ma ritrovare Catina fa sì che le sue radici affondino ancora di più in quella meravigliosa terra rossa.

A mia sorella Andreina, ormai unica depositaria di memorie che io non ho, fonte di sicurezze affettive e di cari ricordi.

Patrizia Giurgevich



I cento anni di Orfelia

Il 15 maggio del 1920 nasce **Orfelia Scrigner**, figlia di Giovanni Scrigner e di Lucia Radin, e quest'anno ha compiuto 100 anni.

Secondogenita di sette figli, nasce in un piccolo paese dell'Istria, San Lorenzo di Dalia (Biribazzi), Comune di Umago, all'epoca appartenente al regno d'Italia, oggi Croazia.

Orfelia, detta Felia ... come la chiamava suo marito Domenico, cresce in campagna, frequenta la scuola in Babici e l'abbandona in seconda elementare per aiutare la famiglia nei campi e nei lavori domestici.

Gli anni passano e diventata diciassettenne trova lavoro nella Fabbrica Arrigoni di Umago. Periodo da ricordare perché era corteggiata e ammirata da molti giovani, infatti ad un sagra in Babici conosce Domenico e se ne innamora.

Scoppia la seconda guerra mondiale, Orfelia rimane incinta, il 2 gennaio del 1940 nasce Liliana e il 7 marzo dello stesso anno Orfelia sposa Domenico a San Lorenzo di Dalia e vanno ad abitare in Babici con i suoceri, Maria ed Antonio. Domenico come tanti giovani a quell'epoca parte per il fronte e ritorna miracolosamente in Babici dal campo di prigionia.

Nel luglio '46 nasce Eligio e nel dicembre del '47 Nevio. Lasciano la loro amata Istria nel '48 e come esuli vanno a vivere a Grignano per un periodo e poi successivamente a Borgo San Nazario dove Orfelia vive tutt'oggi.

Nel 1950 nasce Roberto, nel 1957 Lucia e per ultimo nel 1959 Bruno che sfortunatamente causa una difterite muore a 2 anni e mezzo. Nel frattempo vede crescere i figli, che si sposano e generano i primi nipoti, nel 1980 purtroppo resta vedova.

Orfelia ha sempre sofferto, come molti dei suoi anni, solo chi come lei ha vissuto in prima persona la storia giuliano - dalmata può capire: storia dimenticata per anni mai nominata né raccontata per paura, infatti è solo da pochi anni che se ne scrive e se ne parla liberamente.

Orfelia come tanti ha abbandonato la sua adorata terra: "l'Istria", la sua casa in Babici, ha perso un fratello in un bombardamento, le è morto un figlio piccolissimo, ha dovuto mandare i figli Eligio e Nevio in collegio, è rimasta vedova a sessant'anni, ma tutto questo, grazie al suo carattere allegro, bizzarro e coraggioso ... "morbin no ghe manca", l'ha portata a raggiungere in salute l'età di cent'anni, infatti il suo motto è "Viva l'A e po' bon".

Che dire ancora di te cara Ofelia: ti auguriamo di continuare così per altrettanti anni ... se qualcuno da lassù te lo permette.

Il traguardo della tua vita possa essere d'esempio a tutti noi familiari e a coloro che ti conoscono e che hanno potuto godere della tua compagnia.

Tantissimi auguri di cuore buon compleanno, cara Mamma, Nonna, Bisnonna.

Con affetto, la tua famiglia.

La Famiglia Umaghesa si unisce alla famiglia di Orfelia per esprimerle le felicitazioni per aver raggiunto questo importante traguardo nella vita. Auguri!



Il 16 aprile 2020 presso l'Università degli Studi di Trieste ha conseguito il diploma di laurea triennale in Ingegneria elettronica e informatica

Lorenzo Male

nipote di Giorgina Pellegrini e Remigio Diviaco.

Al neo-dottore tante congratulazioni dai genitori Giuliana e Roberto, dai fratelli, dagli zii e un augurio speciale dai nonni materni e paterni.



È nato il 6 giugno 2020 a Torino il piccolo

Luca Pezzetti

Ne danno il lieto annuncio il papà Cristian e la mamma Monica con i nonni paterni Giuliana (figlia di Giuliano Pozzecco e Vittoria Bernich) e Graziano, gli zii Walter e Mario, i nonni materni ed amici tutti.

Tanti auguri di buona vita Luca, amore di mamma e papà!





Una lettera del nostro ex Presidente, indirizzata tutti gli "Umaghesi delle Frazioni" e intitolata "Comunque Umaghesi ...", ci ricorda che la forza della nostra "Famiglia" deriva dall'unità di un grande territorio.

Cari Amici,

come certamente sapete, la Famiglia Umaghesa raccoglie l'adesione di tutto il Comune di Umago. Quindi della Famiglia Umaghesa fanno parte non solo gli esuli dalla città capoluogo, ma anche quelli originari dalle Frazioni di Salvore, San Lorenzo e Matterada.

Certamente la presenza più numerosa nella nostra Associazione è rappresentata dai "cittadini" com'è naturale, visto il maggior numero di esuli dal centro del Comune rispetto a quelli delle frazioni umaghesi.

Va anche ricordato che molti, tanti, esuli dalle frazioni sono emigrati in tutte le parti del mondo oltre che in Italia, si sono infatti stabiliti in Australia e nelle due Americhe.

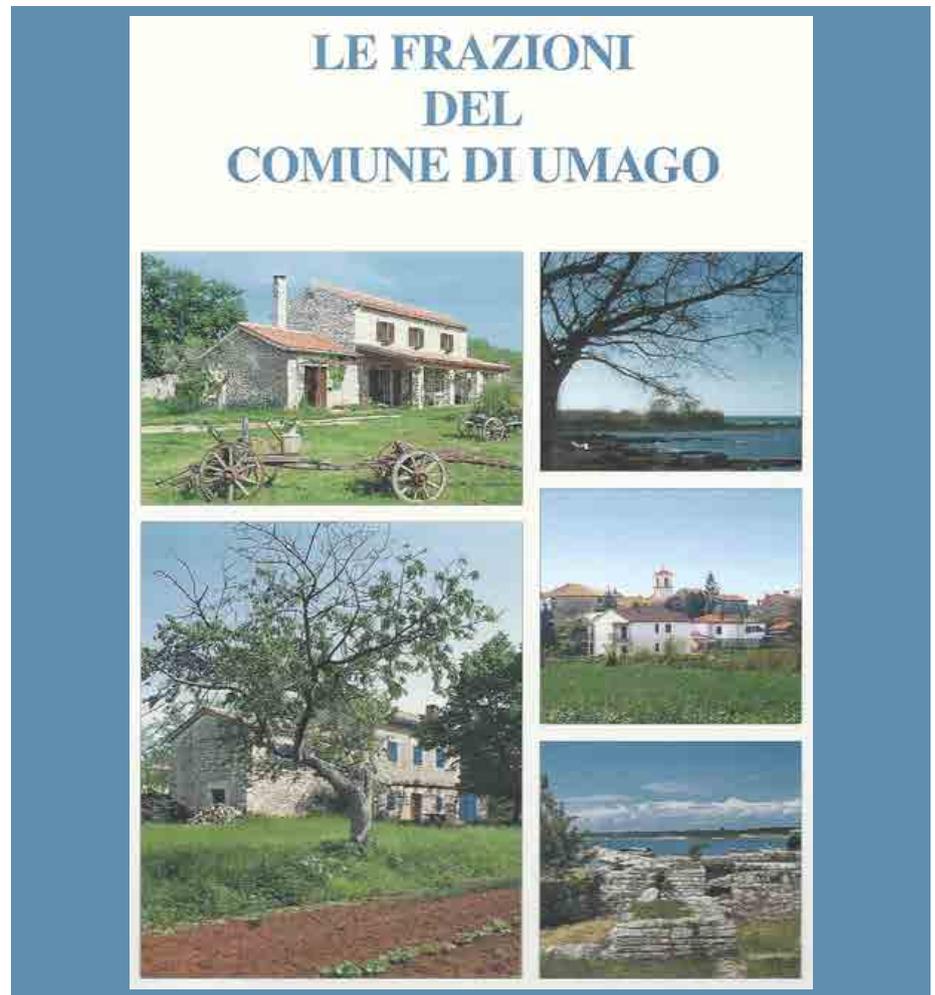
Di conseguenza può a volte sembrare che la presenza "de quei de fora" sia trascurata, poiché non si tiene conto delle realtà rappresentate dalle altre località che formano il Comune di Umago.

Posso assicurarvi che così non è, e lo dico io che sono un Sanlorenzino che per tanti anni è stato presidente della Famiglia Umaghesa, a dimostrazione che Salvorini, Matteradesi e Sanlorenzini hanno tutti lo stesso diritto ed il dovere di partecipare alla vita ed a tutte le attività dell'organizzazione che riunisce e rappresenta gli esuli dal Comune di Umago.

D'altro canto non si può non ricordare che il nostro giornale Umago Viva, raccoglie e pubblica le notizie di vario genere di tutti quanti segnalano le informazioni delle proprie famiglie.

Allora, cari amici, troviamoci e stiamo assieme per ricordare le nostre origini e tramandarle ai nostri figli e nipoti affinché ne rimanga vivo il ricordo.

Silvio Delbello



Reservoir (Australia),
26 marzo, autunno 2020

Carissimi tutti di "Umago Viva",

pur troppo in questo 2020 la crisi mondiale del coronavirus colpisce tutto il mondo, così penso a voi e spero non influisca molto nella vostra salute e lavoro.

Anche la nostra famiglia è colpita: Gabriella e famiglia nel mondo della musica, cancellati gli spettacoli, il figlio di Robert ha perso il lavoro, fra milioni di australiani che - come vedete voi - con le severe restrizioni per fermare il virus sono disoccupati, ... e questo è solo l'inizio, ora che andiamo verso l'inverno e il virus si unirà alle solite influenze.

L'Australia non è preparata, ma il nostro primo ministro ha istituito una commissione di esperti per guidare la nazione in un futuro incerto. Alla nostra età il pericolo (io e mia moglie) è grande, ma speriamo di farcela: niente

visite in famiglia per evitare contagi, rimanere in casa il più possibile, fuori solo per il necessario (... e l'ufficio postale per spedire questa lettera).

Ciao e auguri di buona salute da tutti noi!

Mino Favretto





Il 26 gennaio 2020

SILVERIA TOMASI BERNINI

è mancata all'affetto dei suoi cari e si è ricongiunta all'amata figlia

DONATELLA,

che abbiamo ricordato il 26 aprile nel novennale della scomparsa.

Le salutano entrambe e le ricordano sempre con amore il marito e padre Ermanno, Mauro con Giuliana, Monica, Tatiana, Lorenzo e i parenti tutti



In ricordo di

ARMIDA POZZECCO LACOTA

Cara mamma e nonna, il tuo ricordo sarà sempre vivo nei cuori delle persone che ti hanno voluto bene. Gloria e Michele.



Il 12 marzo 2019 è mancata la nostra cara zia Armida Pozzecco Lacota, Fulvio ed io vogliamo salutarti e ricordarti per tutto l'amore che ci hai donato per tutta la tua vita ma specialmente nella nostra infanzia. Era piacevole quando ci si trovava a ripercorrere piccoli episodi di allora: la tua fatica di portarmi in bicicletta a Verteneglio e il mio premio "Quando sarai vecchia se sarai cattiva ti darò giù con il bastone" o quando Fulvio più biricchino del solito ti strappava degli sculaccioni, per piangere aspettava il ritorno di nonno Ernesto. Piccoli flash del passato che rallegravano i nostri incontri. Sei stata sempre presente sia nelle ore liete che in quelle tristi e nel nostro cuore conserveremo sempre il tuo ricordo. Con immenso affetto i tuoi nipoti Fulvio e Gabriella.



Il 2 novembre 2018 ci ha lasciato

IOLANDA ABRAMI

nata a Petrovia il 10 gennaio 1922.

La ricorda il nipote Gianfranco.



GUALTIERO COSLOVI

Cipiani 15.11.1937 - Mestre 26.3.2020

Noi Matteredesi di Cipiani che abbiamo avuto il privilegio di avere come compaesano Gualtiero, di conoscere le sue qualità, di saperlo sempre appassionato ed entusiasta amatore della nostra terra, dei nostri valori, delle nostre tradizioni, conserveremo il suo incancellabile ed affettuoso ricordo. Abbiamo goduto della sua fraterna amicizia e nei nostri incontri ci esprimeva il suo caloroso invito a volerci bene e continuare ad essere sempre attivi istriani.

A volte, quando il lavoro gli impediva di essere presente ai nostri tradizionali incontri ci inviava pensieri scritti come il seguente: "Matteredesi! Teniamo sempre vivo il ricordo del nostro passato, specialmente in questa epoca che tutto tende a consumare e distruggere, perché noi possiamo essere orgogliosi della nostra storia, di persone laboriose che hanno avuto sempre la forza di ricominciare, senza mai arrendersi.

Noi somigliamo alla Nostra Terra di Matteredada, spesso arida e bruciata dal sole tanto da sembrare un deserto, ma alla quale basta un po' di rugiada per riprendersi rigogliosa e dare frutti copiosi. Viva Matteredada! Viva i Matteredesi! E naturalmente, questo nome noi lo scriviamo con la doppia "T".

Ciao Gualtiero, riposa in pace.



Giorgina Pellegrini

Alla moglie Bianca e ai figli Marina e Fulvio le nostre più sentite condoglianze.

Ciao Santolo Gualtiero, volevo solo dirti: "CIAO!"

Mi dispiace tantissimo non averti accompagnato nella tua sofferenza e nei tuoi ultimi giorni ma purtroppo non è stato possibile. Sei passato "A miglior Vita", come raccontava Fulvio, e adesso sei tra gli angeli e tra chi ci ha lasciato da tempo ...

Starai sicuramente sorridendo, guardando dall'alto la tua Cipiani, una partita al Grezar e la tua amata Triestina oppure la vigna di mio papà, Sergio, con cui condividevi un'allegria vendemmia ... La tua presenza la sento vicina, sempre!

Ti ricordo come cugino di mio papà ma mi piace chiamarti "ZIO", sempre presente per noi. Tu e mio padre avete condiviso gocce di vita, attimi di speranza e di gioia, momenti di tristezza ed allegria, sempre insieme. Sono un dolce ricordo i momenti felici passati tra di noi, condivisi nella spensieratezza di veder crescere insieme noi figli o nel semplice raccontarsi, infervorandoti quando parlavi della tua amata Istria che hai dovuto abbandonare ma sempre viva nel tuo cuore come una pietra preziosa da custodire.

Con te si poteva parlare di tutto, senza remore o scudi ed era semplice capirsi sulle ali della leggerezza e delle genuinità. Grazie Santolo, per aver condiviso la tua vita con noi e per esserci stato vicino anche nel nostro momento più nero quando, con la delicatezza che sempre ti ha contraddistinto, ci sei stato accanto, consigliandoci e consolandoci come avrebbe fatto nostro padre.

Vai ora ad abbracciare tutte le tue e nostre Stelle del cielo e goditi finalmente la pace. Ci rivedremo lassù e sarà una gran festa! Forza Triestina!!!

Renata Sferco



LEDA SODOMACO VED. TENDELLA SERGIOTENDELLA

Zia Leda è ritornata al Signore il 5 aprile 2020, aveva fatto in gennaio 90 anni, e suo figlio Sergio, il mio cugino speciale, è morto neanche un mese dopo sua madre, il 1° maggio 2020, avrebbe compiuto 60 anni in novembre.

Li piangono con infinito dolore la moglie Gabriella, i figli Alice e Alex ed i nipoti Irene e Giulia.

«Io sono stato fortunato ad avere una zia così, scherzava sempre, andava d'accordo con tutti, le piaceva ballare, e lei e la sorella Ines, mia madre, si volevano un mondo di bene. Sergio, suo figlio, mio cugino, aveva preso molto da lei, non ci vedevamo spesso ma ci volevamo tanto bene, la vita sarà più triste, vuota senza loro, ma saranno sempre con me, nel mio cuore. Gianfranco Abrami».





Il 12 aprile 2020 è mancato dopo lunghe sofferenze

ROMANO MONTICOLO

Fino all'ultimo dei suoi giorni ha portato nel cuore la nostalgia dei ricordi della sua Umago, il suo mare, le barche, il colore della sua terra. Lo ricorderà per sempre la nipote Fulvia.



Con infinito amore Gianfranco Abrami ricorda

il nonno materno

PIETRO SODOMACO (VECETA)

a 36 anni dalla morte
1902-1984,

la mamma adorata

INES SODOMACO IN ABRAMI

a 22 anni dal ritorno al Signore
1926-1998

e la zia speciale

LEDA SODOMACO

morta quest'anno il 5 aprile
1930-2020.

Don Albino Sossa.

La scomparsa di un conterraneo salesiano che ci onora

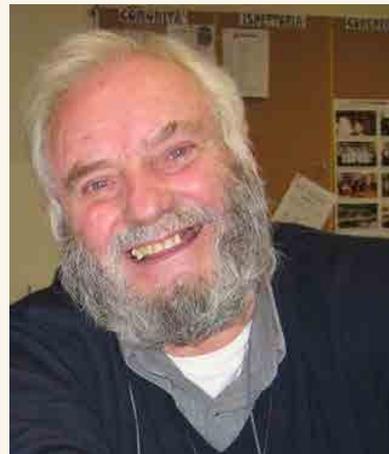
I Salesiani e la comunità di Vigliano Biellese piangono la morte del confratello **don Albino Sossa** avvenuta il 25 marzo 2020 dopo una sofferta degenza causa il Coronavirus, ricorrenza della sua ordinazione sacerdotale nel 1961. I funerali si sono svolti in forma strettamente privata a Torino. La salma, traslata momentaneamente nella tomba dei salesiani di Muzzano, sarà tumulata nel cimitero di Trieste nella tomba dei Salesiani.

Quando sarà possibile verranno comunicate data e modalità delle esequie.

Nato il 22 settembre 1933 in Grotta di Vardizza (Matterada di Umago) da Giuseppe e da Anna Delbello di Cubertoni (San Lorenzo) compie gli studi in Istituti Salesiani ed è stato ordinato sacerdote a Bollengo (Torino) il 25 marzo 1961. E' stato insegnante e Direttore di Oratorio in diverse case salesiane del novarese. Dal 1989 al 1993 è stato missionario a Ondo in Nigeria.

Rientrato in Italia, a Vigliano Biellese è stato Vicario parrocchiale e ha svolto altri incarichi pastorali, dedicandosi ai giovani con autentico spirito salesiano.

Nella ricorrenza della sua ordinazione sacerdotale ci ha lasciato don Albino. Rimarrà per tutti il rammarico di non essergli stati vicini nel triste momento della fine.



I cugini Delbello, Giugovaz, Sferco, Sossa, Zacchigna.

Nel 10° anniversario, 11 maggio, della scomparsa del nostro caro e amato

MARCO COSLOVICH

lo ricordano sempre con grande affetto Vittoria, Lorella con Daniele e Matteo.



Tanti anni sono passati, ma non cancellano il ricordo del nostro caro

ALBINO DOZ

Umago, 29 gennaio 1928

+ Trieste, 13 maggio 1985

Lo ricordano sempre con tanto amore la moglie Erminia, i figli Elvio e Mirella, e tutti i suoi cari.



Nel XXIII anniversario della scomparsa del papà

GIACINTO PAOLETTI

lo ricorda con affetto la figlia Laura.



A cinque mesi dalla scomparsa della cara

RENATA PAOLETTI

la ricorda con affetto la cugina Laura Paoletti.

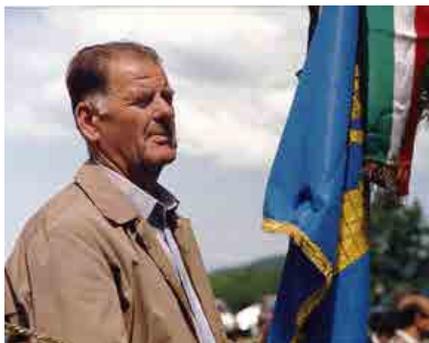


Nei rispettivi anniversari della scomparsa dei nostri cari

GIORGIO E MARGHERITA (BENITA) PELLEGRINI

li ricordano sempre con grande affetto Italo, Gianna, Marco ed Enrico.





Nel centenario della nascita di

**GIROLAMO (MINO)
MANZUTTO**

Umago, 6 maggio 1920 - Trieste,
26 dicembre 2002

anima storica della Famiglia Umaghese
lo ricordano i figli Mariella e Romano
con le famiglie.

Il 28 maggio 2020
la nostra mamma

**MARIA ABRAM
(TATANA)**

avrebbe compiuto
100 anni.

Il suo ricordo ci
accompagna ogni
giorno e guida
ancora le nostre vite. Andreina, Patrizia
e Flavio.



Nel centenario della
nascita di

**GIUSEPPE
GRASSI (BEPÌ
DE MARIANA)**

Umago, 7 giugno
1920 - Trieste, 20
luglio 2001

lo ricordano i figli
Fulvio e Liviana.



Ricordano sempre con tanto affetto e
riconoscenza i cari e amati

**OTTAVIO
E NIVES PELLEGRINI**

Graziella, Roberto e Lorenzo.

Albo della generosità

Dal 3 marzo al 23 giugno 2020

1 - Pro Famiglia Umaghese.

**Importi al netto di ulteriori versamenti
per quote associative ed invio di Umago Viva.**

Paola Benvenuti € 20

Vittoria Trento per il compleanno della mamma Pina €20

Adalgisa Manzutto €20

Maria Davia Lenarduzzi per la nascita del nipote Nicolò € 20

Giacomo Latin €10

Giorgina Pellegrini €10

Orfelia Scrigner Babic €10

Maria Luisa Favretto vedova Predonzani €15

Giorgina Pellegrini per la laurea del nipote Lorenzo €50

Marta Moro Vascotto €90

Giovanni Manzutto €10

Roberto Laschizza €10

Maria Silvana Vittor Sindici €30

Fulvia Monticolo €10

2 - In memoria

Dei propri defunti da Benedetto Codiglia €30

Della maestra Vanda Alessio da Giorgina Pellegrini €30

Dei nonni Anna e Giuseppe Bernich da Gianna Sforzina €10

Del marito Albino Doz nel 35° anniversario della morte 13.5.1985
da Erminia Doz €50

Di Gualtiero Coslovi da Giorgina Pellegrini €50

Di Silveria Tomasi e Donatella Bernini da Ermanno Bernini € 100

Del caro papà Carlo nel 100° compleanno, 16.8.2020 e di tutti i cari defunti
da Giovanni Manzutto €50

Dei genitori Maria Sferco e Bruno Delben da Lucilla Delben €50

Di Giordano Sebastianutti da Paola Manzutto Ciriello €50

Degli amici Leopoldina Tonchella e Romano Monticolo da Sergio Bessich €20

Del papà Giacinto Paoletti, nel XXIII anniversario della scomparsa, dalla figlia
Laura €25

Di Romano Monticolo dalla nipote Fulvia €50

Della cara Renata Paoletti a cinque mesi della scomparsa dalla cugina Laura Paoletti
€25

Del marito Marco Coslovich da Vittoria Pellegrini €20

Dei genitori Benita e Giorgio da Italo Pellegrini €50

Dei genitori Nives e Ottavio da Graziella Pellegrini €30

Di Girolamo Manzutto, nel 100° anniversario della nascita, dai figli Mariella e
Romano, €30

Del papà Giuseppe Grassi (Bepi de Mariana) nel 100° anniversario della nascita, dai
figli Fulvio e Liviana €200

Della cara zia Armida Pozzecco Lacota da Gabriella e Fulvio €50

Della mamma e nonna Armida Pozzecco Lacota da Gloria e Michele €50



Il confine armato

Il giornalista triestino Lorenzo Degrassi è autore di un originale libro di "fantapolitica": *"Il confine armato"* (Luglio Editore, Trieste), nel quale immagina che Trieste e dintorni siano effettivamente stati costituiti nel Territorio Libero di Trieste. L'autore mantiene nell'esposizione un tono leggero che rende la lettura molto gradevole.

Questo fantasioso TLT sembra, in apparenza, tranquillo, un posto dove la vita scorre placida in città e nelle varie località costiere istriane. Nella realtà, oscure trame ed intrecci criminosi ricordano la tradizione di Trieste quale passaggio di spie, di personaggi dediti ad attività poco limpide, non ultimo il traffico di armi.

Lorenzo Degrassi immagina un TLT in cui naturalmente si parla inglese, cambiando pure la nomenclatura di certe vie e piazze con effetti a volte umoristici. L'autorità preposta è il capitano Hawthorne, che si trova coinvolto suo malgrado in un fattaccio che può avere conseguenze internazionali imprevedibili. Il capitano se ne sta beatamente in vacanza - siamo a Ferragosto - nella sua casa sul mare a Cittanova (New Town), accudisce la casa e la famiglia Hawthorne (moglie e due figli), una certa Jadranka, colf sotto mentite spoglie, perché ella stessa risulta implicata nella contorta vicenda.

Il capitano riceve una telefonata concitata dal suo assistente Zecca, in cui gli viene comunicato che deve urgentemente rientrare a Trieste: autista ed automobile già pronti in attesa sfrecciano a sirene spiegate verso la città e verso l'Head Quarter (il Quartier Generale) in Roman Theater Avenue.

Là apprende l'oggetto del fattaccio: durante la notte era sparito senza traccia l'ambasciatore jugoslavo del TLT, né si sapeva se fosse vivo o morto. A questo punto si snoda la storia, imperniata sulla ricerca delle sorti dell'ambasciatore. Entrano in scena altri personaggi che coadiuvano il capitano Hawthorne, in primo luogo l'ispettore Corinna Sauli che è anche l'amica del cuore del capitano, il vice Cigotti che parla in schietto triestino ed altri, tutti tesi ad individuare cosa sia mai successo all'ambasciatore jugoslavo, e più passa il tempo più l'ansia aumenta negli investigatori.

Il libro è un thriller che non manca di spunti umoristici ed avventure che coinvolgono criminali del vicino Veneto. Qui non è opportuno raccontare le vicende che sono costretti a vivere il capitano Hawthorne e la sua amica, per non svelare la soluzione dell'inghippo che si comprende pienamente alla fine del libro.

L'autore ha fantasia nella definizione dei luoghi e nella costruzione di questa



storia che proietta Trieste nel turbine d'interessi politici mai sopiti. I protagonisti riescono a venire a capo dell'intrigo diplomatico e anche i ruoli privati si ricompongono: Hawthorne rientra diligentemente in seno alla famiglia, l'amica Corinna Sauli raggiunge la posizione alla quale ambiva da tempo: ambasciatrice del TLT presso la Repubblica Italiana.

Un nuovo capitano della Free Civil Police viene nominato dal governatore nella persona del responsabile della sezione scientifica della stessa, tale Vincenzo Petretich, commentando così la nuova nomina: *"Vincio mio, qua 'sto Stato xe za tutto un carnaval, almeno ti te ga le qualità per trovar coriandoli in mezzo a 'sto mar de carta colorada!"*

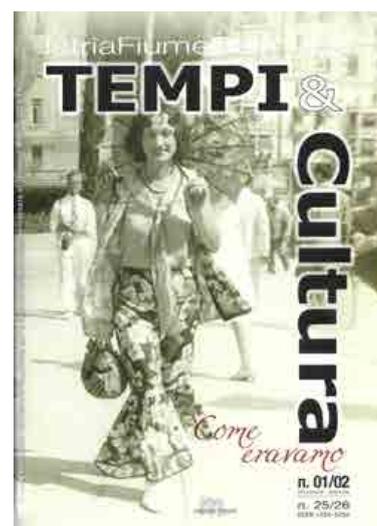
Marina Petronio

Tempi & cultura

TEMPI & CULTURA è la rivista di un popolo che, avendo perso la propria terra, deve tenere viva un'identità studiando, rivalutando e perpetuando i valori e gli interessi dei padri. Facendo ciò i discendenti di quella generazione sono sicuri che l'esodo e la conseguente nuova realtà non rappresentino la fine della civiltà istriana, fiumana e dalmata ma solo una tappa dolorosa di un processo storico. Sviluppando un lavoro a tutto campo, confrontando storia, tradizioni, musica e arte, e più in generale tutto ciò che rientra nel vasto concetto antropologico di cultura, la rivista propone articoli estremamente documentati e immagini insolite, a volte inedite, destinate ad attirare un vasto pubblico.

La rivista ha contrassegnato per molti anni l'attività dell'Istituto Regionale per la Cultura Istriano - fiumano - dalmata di Trieste, offrendo molti contributi in

campo culturale, scientifico, spunti di studio e approfondimenti su tematiche che riguardano l'area giuliano - dalmata. Ora si presenta con una pregevole veste rinnovata ed offre al lettore i seguenti argomenti: **La "nostra" casa** (di Piero Delbello) - **L'Istria è un'isola** (di Gianfranco Franchi gianicolense) - **Assalti e assedi alle mura di Capodistria nel Medioevo** (di Alessandro Delbello) - **Socialismo triestino** (di Sergio Zorzon) - **Ricordi della tramvia Pirano-S.Lucia** (di Lucio Benedetti) - **Trieste 1910: le ascensioni in mongolfiera di Otto Pollack** (di Mario Tomarchio) - **Garibaldi e gli istriani** (di Achille Gorlato) - **Istria salgariana: realtà e fantasia** (di Maria Pia Niccoli) - **Da Lenin a Lennon passando per Tito: la musica rock come elemento fondante dell'identità giovanile jugoslava** (di Eugenio Ambrosi) - **La strage di Vergarolla** (di Paolo



Radivo) - **Nota introduttiva sull'IRCI** (di Franco Degrassi).

La rivista è disponibile presso la sede dell'I.R.C.I., a Trieste in via Duca d'Aosta 1, e può essere visionata gratuitamente online sul sito <http://www.irci.it/irci/Numero25-26/>



Ricerca genealogica sulla famiglia Grassi

Il consigliere Cosimo Castiglia, nel concludere le ricerche genealogiche sulla famiglia Grassi, ha consultato i Libri della Parrocchia di Umago risalenti al 1644 ed ha predisposto, per coloro che già possiedono il libro, una edizione ristretta ai soli nuovi elementi trovati.

Chi lo volesse potrà comunque prenotare il libro in versione integrale comprensivo del nuovo albero genealogico.



... le "Vie di Umago"... le abbiamo ritrovate e percorse idealmente l'altr'anno, con Sergio Bessich, al tempo del 50° anniversario del nostro giornale UmagoViva, e ne parleremo ancora... ! Una documentazione importante, per riscoprire quell'anima storica umaghesa che il tempo non cancella, anche a un secolo e più di distanza. Una delle vie più significative, di cui conserviamo traccia fotografica nel nostro archivio con questa splendida immagine, è la "Contrada dei Pescatori". Sembra di essere là, a osservare il loro lavoro sui "rei" (le reti) ... e ad ascoltare le loro voci...



FAMIGLIA UMAGHESE
UNIONE DEGLI ISTRIANI

SPEDIZIONE
IN ABBONAMENTO POSTALE
D.L. 353/2003
(CONV. IN L. 27/02/2004 N° 46)
ART.1 COMMA 2 DCB TRIESTE

DIRETTORE RESPONSABILE:
SILVIO DELBELLO

IN REDAZIONE
MARIELLA MANZUTTO
ALDO FLEGO

REGISTRAZIONE DEL TRIBUNALE
DI TRIESTE
N. 938 DI DATA 1 LUGLIO 1996

DIREZIONE, REDAZIONE
E AMMINISTRAZIONE
TRIESTE - VIA S. PELLICO, 2
TEL. 040636098

STAMPA E IMPAGINAZIONE:
ART GROUP GRAPHICS SRL - TRIESTE

EDITO DALLA FAMIGLIA UMAGHESE
UNIONE DEGLI ISTRIANI

SITO WEB: WWW.UNIONEISTRIANI.IT
SITO WEB:
<https://famigliaumaghesa.jimdofree.com>
E-MAIL: umagoviva@yahoo.it
E-MAIL: umago@unioneistriani.it

Per ricevere "Umago Viva"

Questo notiziario è sostenuto solo dalla vostra generosità. **Lo ricevono i Soci della Famiglia Umaghesa e tutti coloro che sono interessati.** In entrambi i casi è **necessario versare la quota annua di euro 10,00.** Vi invitiamo a dare l'informazione ai vostri parenti e amici e ad avvisarci nel caso di mancate consegne per disguidi postali.

I versamenti possono essere effettuati in sede, Via Pellico 2 Trieste, il martedì dalle 16.30 alle 18.30, oppure con una delle seguenti modalità:

- bonifico sul conto corrente bancario Famiglia Umaghesa**
BANCA MONTE DEI PASCHI DI SIENA - TRIESTE PIAZZA BORSA
IBAN IT 91 X 01030 02230 000061570129
CODICE BIC/SWIFT: PASCITM1TST
- versamento sul conto corrente postale Famiglia Umaghesa**
POSTE ITALIANE
conto corrente postale 001047086556
IBAN IT 23 S 07601 02200 001047086556
CODICE BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX

Indicare sempre il motivo, anche nei versamenti cumulativi:

- quota associativa € 10,00 per anno** _____
- solo invio giornale Umago Viva € 10,00 per anno** _____
- libera elargizione pro Famiglia Umaghesa**
- libera elargizione in memoria del defunto** _____